

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 34.

Milano - 21 agosto 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40)

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA - MILANO

Specialità Esclusiva

FRNET - BRANCA

AMARO TONICO. APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie.

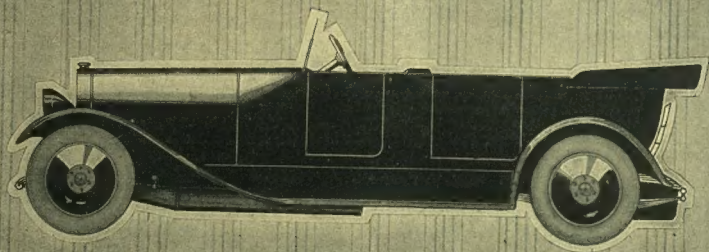




OFFICINE MECCANICHE

ACHILLE ANDREOLI & FIGLI

CODIGORO (Ferrara)



VEICOLI DI LUSO E DI GRANDE TURISMO



G. MINETTI

TORPEDO SPORT 510

MARCA **ZENIT**



MEDVOYICH



G.B. BORSALINO
FU LAZZARO & C
ALESSANDRIA - ITALIA



FABRETTI

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. L. E. C. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
 GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.



GOERZ

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE
CON OBBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ

NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANI

CATALOGHI GRATIS

KODATO ROSSI

Rappresentante d'Italia che Anstalt

C. P. GOERZ

Aktiengesellschaft - Berlin-Friedenau

MILANO

Via Serbelloni, 7

LAME

per tutte
le
industrie

Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Cottelli circolari - Cesioie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
processo speciale



Officine P. SALETTI & C. - s. a. - Torino
Corso Regina Margherita, 48

VERMOUTH BIANCO

"HIGH-LIFE"



ISOLABELLA

Sola in Italia per la regione
ESOLABELLA AFFIDATO
dal Ministero di Agricoltura e
Silvicoltura

È LA VERA MARCA ORIGINALE

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in Polvere - Pasta - Elixir

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



POLVERI GRASSE

del Dottor ALFONSO MILANI

SONO LE MIGLIORI

perché

Invisibili - Aderenti - Igieniche

Chiederle nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.



CORONA

Macchina per scrivere in alluminio

PIEGHEVOLE e PORTATILE

UTILE A TUTTI

**PER VIAGGIO
PER UFFICIO
PER CASA**

Scrittura visibile

Tasto di ritorno

Nastro a due colori

Massima leggerezza

Massima solidità



PESO Kg. 2.700



Agente esclusivo per l'Italia:

CESARE VERONA

TORINO

e principali città

CHIEDERE CATALOGO



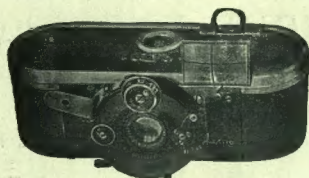
Bitter Campari



SCRIVANI

DAVIDE CAMPARI & C^o
MILANO

VIA MANZONI N° 19
STABILIMENTO a SESTO S. GIO



Dimensioni 4.5 X 4.5 X 1.5 — Peso gr. 300.

“ ARGUS „

Apparecchio fotografico a pellicola
di cm. 3 X 4 1/2

Indispensabile per Touristi.
Munito di obiettivi delle migliori marche.
Si carica in piena luce, con rotoli di pellicola sino
a 100 pose.
Possibilità di sviluppare la parte impressionata
senza completare il rotolo.
Nitidezza di negativi atti a sopportare qualsiasi
ingrandimento.
Minimo costo della fotografia.

Catalogo gratis a richiesta.

In vendita presso tutti i negozianti di articoli fotografici.

FRANCESCO MORSOLIN

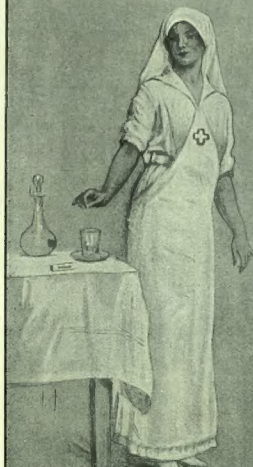
TORINO - Via Santa Teresa 0 - TORINO

RHODINE

Nella
INFLUENZA

Nelle
EMICRANIE

Nelle
NEURALGIE



Il tubo di
20 Tavolette :
Lire 2.40

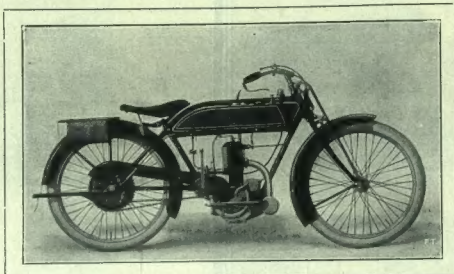
Laboratoire des Produits "USINES DU RHÔNE"
21 Rue Jean Goujon, 3 PARIS (8^e).

DEPOSITO GENERALE : Cav. Uff. Amedée LAPEYRE
MILANO - 39, Via Carlo Goldoni.

LA MOTO GARELLI

3 HP - 2 cilindri - senza valvole - a catena

(Gomme
Hutchinson)



(Gomme
Hutchinson)

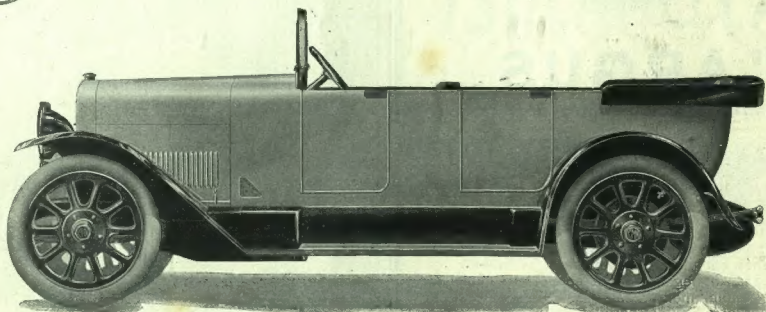
inizia i suoi trionfi del 1921 col "Circuito del Piave,, (Km. 484)
e "Trofeo del Lario,, (Tourist Trophy Italiano).

SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO
Stabilimento: SESTO SAN GIOVANNI
Casella Postale 287

COSTRUZIONI MECCANICHE NAZIONALI

(OFFICINE MECCANICHE TOSCANE DI PONTEDERA)

Capitale L. 3 000 000 interamente versato



Automobile C. M. N. 20 HP carrozzato torpeda.
(PNEUMATICI PIRELLI)

SEDE: MILANO - Via Fatebenefratelli, 19 — TELEGRAMMI: COMENA - TELEFONI: 30-95, 38-88
OFFICINE: PONTEDERA (Pisa)

L'ILLUSTRAZIONE

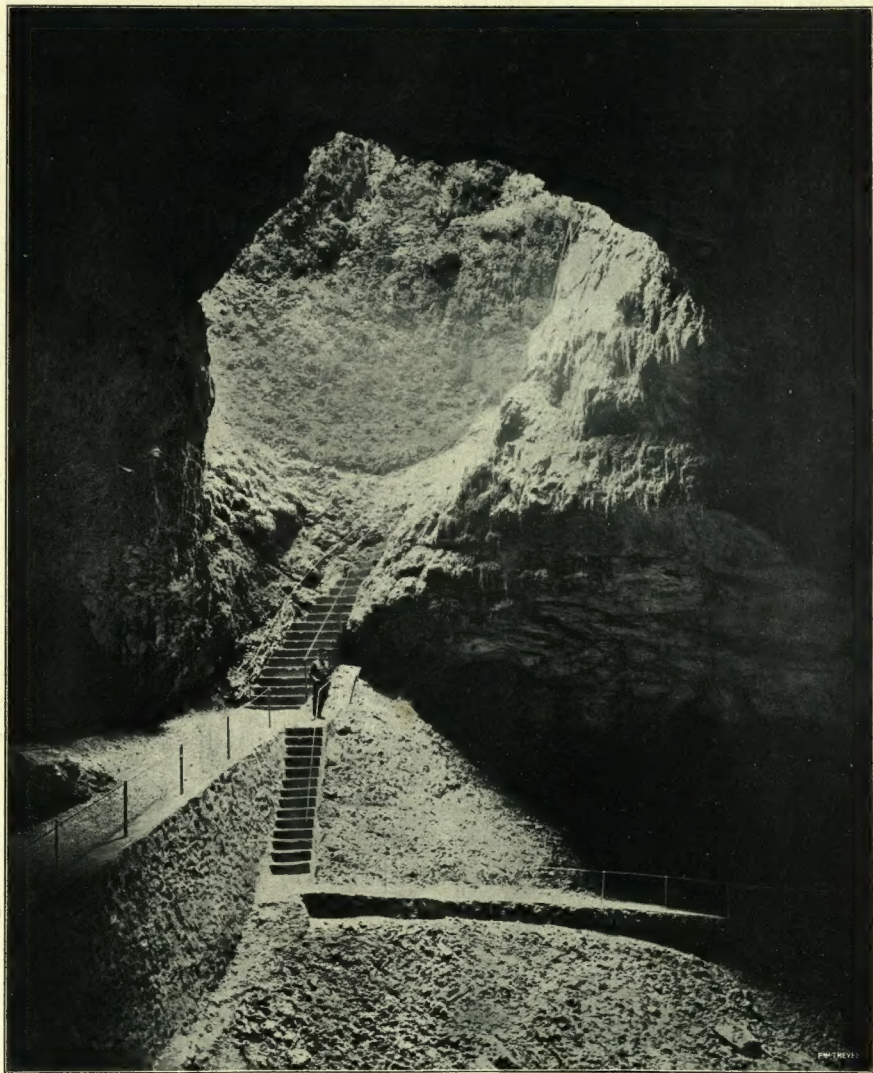
Anno XLVIII. - N. 34. - 21 Agosto 1921.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, August 21st, 1921.

NUOVE BELLEZZE NATURALI D'ITALIA.



LA CELEBRE GROTTA DI POSTUMIA. - LA DISCESA NELL'ABISSO DEL FIUME PINCA. (Fot. Società Alpina delle Giulie).

DANTE, PORTA, MANZONI E NAPOLEONE IN VILLEGGIATURA.

Non è vero che la villeggiatura sia la madre dell'ozio, o ve ne sia la nonna del via. Nessuno è mai tanto occupato come il cittadino in campagna. Poiché egli insiste a voler sembrare educato, fa visite, ne riceve, sbriga la corrispondenza in arretrato e si mette al corrente della cultura che corre, che corre tanto da non lasciarsi, spesso, acciuffare.

Quest'anno il villeggiante rischia di far figure tremende ogni qualvolta, in un crocchio balneare, saltan fuori Napoleone, Dante, Porta e Manzoni, le quattro vittime del 1921, gli spiriti che la gente ha disturbato per farne dignitosamente la intima conoscenza. Il personaggio è un buon pretesto per entrare in argomento.

Se le aggressioni non fossero espedienti superati, vorremmo di notte, in luogo deserto, mettere, a un tratto, un novello arricchito e non ancora abbastanza spennacciato dalle tasse Giolitti, con le spalle al muro e dirgli: — Ora che siamo soli, parliamo tra noi di Manzoni, Napoleone, Dante e Porta. Chi era Napoleone? — Risposta dell'aggressore: — Era un uomo il quale alla fine d'una battaglia gridava: « Datemi una donna! ». Voleva battaglia ancora, si vede. A lui piacevano le femmine e i combattimenti. Perdere una femmina vuol dire aprirsi la possibilità di conquistare altre; perdere una battaglia significa rendere inutili le precedenti vittorie. Infatti la Germania...

Gli incolti se la cavano con le digressioni, le metafore e lo spirito. Un giuoco ora in voga nelle stazioni balneari consiste nel collocare in ordine cronologico le date e i nomi dei fatti d'arme napoleonici. Pochi vincono la partita. Tutti concordano nel battezzare la catastrofe « Waterloo » per il gran chiasso che se ne fece e perchè quando i disinvolti ricevono dalla moglie un piatto nella testa o perdono migliaia di lire al « circolo dei forestieri », esclamano: — È una Waterloo!

Certo la storia napoleonica ha un difetto: tanto Elba che Elena cominciano per E: di qui le più deplorevoli confusioni.

Battute dantesche al lago, al mare e ai monti:

— Il « fiero pasto » è una colazione, un pranzo o una cena?

— Io ti confesso, d'aver sentito Dante al teatro di Varietà dove un gobbo ripetè, in bolognese, in genovese, in napoletano, in veneziano, la storia di Succi: « La bocca sollevò dal fiero pasto... »

— Io odio Dante. Non tanto per lui quanto per i miei professori di ginnasio. D'estate, poi, non posso soffrirlo. Il caldo mi fa venire in mente gli esami e gli esami mi fanno rivedere gli aguzzini della mia adolescenza. Farnina mi ricorda un due in italiano orale. Francesca mi fece appioppare quattro in iscritto. A Sordello debbo uno zero addirittura. Quando passo per Mantova, mi vengono i nervi.

— Hai letto l'articolo del giornale di stamane? Sempre così. Quando uno scrittore non sa più andare avanti, ti schiatta Dante. Mi sai spiegare cosa significa « Amor che a nullo amato amar perdona »? M'hanno detto che questo e altri endecasillabi del genere sua ipotesi. E, poi, dicono che Dante è chiaro!...

— Senti: non v'è nulla di più trasparente del « soli cravano » senza alcun sospetto: pare il costume di quella signora che passa adesso sulla spiaggia.

Parla una donna: — Evidentemente il Poeta deve avere avuto diverse Beatrici e qualcuna, anche, maritata. Paolo e Francesca li tratta troppo bene. Li manda all'inferno, ma li lascia uniti. All'inferno andrei anch'io, purché mi lasciassero col mio amante. Invece il marito, Dante lo caccia in fondo, dove più fa caldo. Che simpaticone quel Dante!

Dopo un mese di villeggiatura: — Dante

— Signore, si fermi. Quella statua è di Carlo Porta.

L'altro fa un salto indietro: — Porta? Ma che dice mai? Porta con quella zazzera? Con quell'aria ispirata con quegli occhi in su? Ma se ho letto nei giornali che a Porta piacevano le ghiotte menzole, le donnette grasse, le allegre brigate e le storielle pepate!

— Insomma: dica quel che vuole, quel monarca non mi rappresenta Porta. È scritto sul piedistallo: Carlo Porta.

— Permetta: ma mi sembra che i milanesi abbiano esagerato. Bastava un busto.

— Lei ha letto le poesie?

— Non ancora. Aspetto le edizioni complete. Perché io: o tutto o niente.

Quel ramo del lago di Como... è turgido di villeggianti. Ma che uniformità: sempre il Resegone, il Pertus, la Grigna. — Poiché quest'anno — propone un ospite — è il centenario di Manzoni...

— Scusi, che centenario: la morte? la nascita?

— Ah, lei pretende troppo. Io ho letto qua o là « centenario di Manzoni » e mi basta.

— Che cosa conosce lei di Manzoni?

— Il monumento in piazza San Fedele a Milano. « Addio monti... »

— « L'Adelchi »?

— Mai sentito nominare. Poi, sa, non sono venuto a Lecco per farmi esaminare.

Ne ho buscate abbastanza di bocciature, anche a causa del signor Manzoni. Male, detto sia il « Sant'Ambrogio ».

— Ma quella poesia è di Giusti.

— Io non voglio sapere chi è l'autore responsabile. Soltanto ricordo che quando gli esaminatori mi chiesero chi era quel tal

« Paz perpetua ». Ma che freschino, eh? Per me la villeggiatura è un vero tocca-sano. Io non ne potrei fare a meno. Mi riposo e poi leggo un poco. In città non c'è mai tempo di leggere. Qui, al lago, invece, chi vuole può diventare un professore addirittura.

Otello CAVARA.



« Obere Elba » ai piedi dell'Orler (m. 3908), ove sorge la Tendenza organizzata dalla Succi per gli studenti alpinisti d'Italia.

era pieno di debiti. E anch'io. Siamo due veri italiani.

È arrivato all'albergo alpino un signore barbuto e occhialuto. Tutti lo sfuggono. È un danista. Per il sesto centenario della sua vittima ha già « zuppicato » il mondo intero con opuscoli, monografie, articoli, conferenze; ha dato un'idea confusa a chi l'aveva chiesta. Ha fatto urlare agli assillati: — Abbasso il nostro altissimo Poeta. Quando morì Carducci parlò e scrisse di lui per un anno. Quando morì Pascoli, altrettanto. È un brigante della cultura. Sta dietro la siepe del tempo e quando passa un centenario, un lutto, un dispiacere, *puum!*... spara la sua erudizione. Tutti lo sfuggono.

— Il monumento a Foscolo non poteva essere meglio collocato. Nel laghetto dei giardini pubblici di Milano, sorge un isolotto. Nell'isolotto sorge una statua. Davanti alla statua fioriscono le rose e intorno s'inclinano i salici piangenti a lambire coi rami, insieme alle anitre, le acque. Il poeta dei « Sepolcri » non poteva sospirare più romantico asilo.

Sandro, io rimasi a bocca aperta, anzi chiusa. Dopo seppi dai miei compagni di scuola che si trattava di Manzoni. Ma ormai il cinque nella pagella era irrevocabile. È tutto un imbroglio quella prosa manzoniana. Si figura che ieri sono stato ad Acquate a vedere la casa di Lucia e gli abitanti pretendevano che il fico del cortile fosse il fico veduto da Lucia la sera in cui dovette scappare. Si figura che di sera si può vedere un fico. Poi mi hanno mostrato Porto di Renzo, la stradicina in cui « bel bello » Don Abbondio incontrò i bravi, la tomba della serva... Dicono che è di Perpetua perchè c'è scritto « Paz perpetua ». Ma che freschino, eh? Per me la villeggiatura è un vero tocca-sano. Io non ne potrei fare a meno. Mi riposo e poi leggo un poco. In città non c'è mai tempo di leggere. Qui, al lago, invece, chi vuole può diventare un professore addirittura.

Otello CAVARA.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

LOTUS BLEU

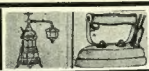
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOERH Profumeria MONTE-CARLO.



S. I. M. E. R. A. C.

APPARECCHI ELETTRICI CASALINGHI

MILANO - VIA CANOVA, 12

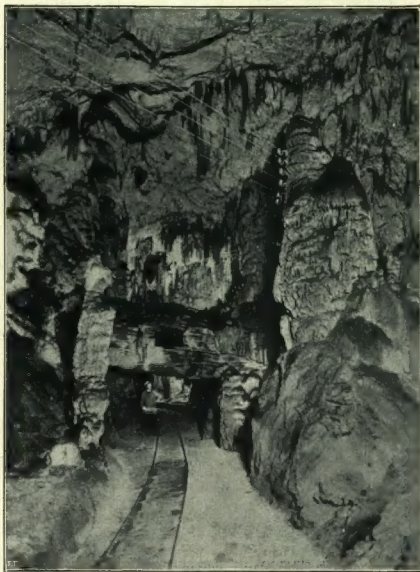


LE GROTTES DI POSTUMIA.

(Fot. Società Alpina delle Giulie.)



La discesa nel fiume sotterraneo Pinca.



La colonna rovesciata.



Postumia con il monte Pomario al limite del nuovo confine orientale.



Le smanie per la villeggiatura.

Sempre viva, fresca, brillante di maliziosa attualità, la vecchia commedia goldoniana, trova nel nostro tempo le sue scorie più ricche, dotte da un numero sempre crescente di personaggi viventi. In realtà, all'epoca di Goldoni, la villeggiatura era più che altro una questione di moda per alcuni ristretti ceti sociali; ma allora non era stata inventata l'igiene, non si riconoscevano le virtù delle mille metri d'altezza e della radioattività delle spiagge; allora non c'erano migliaia di donne impiegate e maestri, bisognose di rifarsi al mare e al monte, un po' dei globuli rossi, stinti dallo sforzo mentale e fisico... Già, allora forse non c'erano neppure globuli rossi. E non c'era neppure la fatica della scelta: *Siora Marina* e *Siora Felice* andavano alla Mira o al Dolo, e basta. Che varietà di luoghi, invece, offrivano alle *Felice* e alle *Marinette* d'oggi! Il Tirreno azzurro, con le pinete di Viareggio e gli incantesimi della Riviera e di Sorrento, o l'Adriatico ancora amaro, coi grandi alberghi illustri del Lido e di Rimini, e le spiagge della nuova Italia, ancora un po' brillantate di novità e d'ignoto. Grado, Portorose, Abbazia, Brioni? Le Alpi dalle cime di cristallo splendente, o gli Appennini dai dolci declivi? La stazione di cura, con gli *hotels* caravanserragli, trecento stanze, pubblico internazionale, ultradistinti, ministri, duchi, cantanti, *coquettes*, topi d'albergo, o i *petiti trou pas cher* (ce ne sono ancora?), il paesetto tutto agreste, ancora sonnacchianta fra il verde come un bimbo neonato sotto il velo della culla, lontano da tutto, unito alla civiltà dal solo esile nastro d'una mulattiera? Tante teste, tanti gusti, e dubbi, e consigli, e pentimenti, e discussioni, di cui l'eco vi giunge ovunque vi troviate, sul marciapiede, presso al banco d'un negozio, sulla piattaforma d'un tram.

— Ginetta è già a Riccione; io ci vado per tre settimane, e poi... — Sì, sì, di quel che vuoi; *Grand Hotel*, va benissimo; ma vestirti quattro volte al giorno, ti par cosa da niente? — Cinquantina lire di pensione; poi il lusso, in quarto, il conto... Di che conto? Il tuo? — E' bellissimo; si vede il Gran Paradiso... — L'anno scorso eravamo soli noi e la moglie dell'avvocato coi bimbi; si andava in bosco in vestaglia... Una delizia! — Oh, quelli là, naturalmente, in Svizzera. Capitali, pescicani. — Cinquante corone al giorno; neanche quindici lire. — No. Le mie figliuole vogliono ballare; se non ci sono giovanotti, si secano, e — hanno la franchezza di dirlo. — Il punto nero è il viaggio; cambiar due volte di ferrovia, poi l'automobile, poi la carrozza... — Io già dove si pranza in abito scollato non ci vado neppure; se no con mio marito con le sue gelosie son sempre scene.

Dialoghi, discussioni, pentimenti, consigli; il primo d'agosto porta via e sparge tutto ciò in giro, per valli e per monti, e per spiagge; le città restano quiete, un po' spopolate, laghi di calma infuocata e placida, un po' stupefatti.

Il salotto in villa.

Secondo i commedionisti moderni, il salotto in villa è il più grande scenario che esista; tutto vi accade; la signorina di Nicodemi vi sogna al mattino il poeta sconosciuto che la sposerà la sera, il marito di Chiarelli vi compie il suo pseudo-suicidio; la bianca donna di D'Annunzio vi piange sul suo amore perduto e sulle sue mani di giglio infrante; drammisti, idillisti, tragedie, commedie.

Spesso, nella realtà, nulla di tutto questo accade; nel salotto in villa si sta, bonariamente, nelle ore calde, si flirta un po', si fa un po' di malinconia sulle amiche, perché, tanto, qualche cosa si deve fare; si ricama assiduamente qualche lavoro che viceversa non va avanti mai; o si legge intanto proprio il salotto, che quindi deve essere quanto è possibile carino, simpatico, accogliente, per dirla con un francesismo espressivo.

Tutto chiaro, tutto nitido e fresco.

Mobili di acero biondo o di ciliegio; scalfucci e tavolineti di giunco. Grandi cuscini, sulle *chaises longues*, in *crêtonne* tutto fiorato e luccicante, oppure a strisce, bianche e nere, con mazzi di rose e di viole; o in tela antica, verde acqua o rosa smorto, con grossi ricami in corda o in treccella. Alti vasi di vetro, a canna d'organo; vasetti bassi di cristallo color topazio o color rubino, oppure di quella grossa ceramica incisa che è tanto moderna; e cestini, cestini per carte o per sete da ricamo, in grossa paglia molto scura. Si foderano di seta, e si ornano con disegni di grosse perle di legno verniciato a colori vivaci, rosse, verdi, gialle, turchine; in un mosaico, un lavoro da pittori divisionisti, che una signora di buon gusto sa far da sé con poca fatica e poca spesa, e che mettono una nota di colore ridente e graziosissima nella mezza luce del salotto da campagna.

Eleganza di montagna ed eleganza di spiaggia.

Distanza infinita, differenza incommensurabile, abisso.

Preso al mare tutto ciò che è tenue, chiaro, leggero, capriccioso, che aderisce appena alla persona, che veste come di spume miculicori, e di nubi sfioranti e cangianti. Stoffe di seta tenue, a strisce variopinte, di *taffetas* un po' rigido, di *shantung* morbidissimo, di *spugna* di seta cascante, di *étamine* e di *organdi* dalle tinte d'aurora, celeste, lilla, rosa banana, tenere del Vesuvio; e su tutto ciò il lusso trasparente del *filet*, sempre ricco e sempre seducente; e il lusso splendente dei ricami, i grandi ricami orientali a tinte vivide, o le strisce di ricami pompeiani, a ornati e figurine, e le gonnee a *volants*, a riprese, a piegine fitte, a strisce, che scendono sempre più, e si gonfiano sempre più, allargandosi sui fianchi, e sfiorando la caviglia, con grazie carezzevoli di farfalla.

In montagna, tutto ciò che aderisce e scalda e disegna, il *tailleur* — stoffa scura inglese, o *cheviot* bianco o nocciola — vi riprende i suoi diritti; gonna corta e piatta, appena con qualche piega sui fianchi; la giacca, un po' corta, col collare alto fin su gli orecchi, oppure, perfettamente sportiva, con le grosse tasche

Al mare, i cappelli di batista bianca o quelli di tulle nero, carichi di fiori e di frutti, scintillanti di cerate e di celluloidi, adorni di grandi volanti di *chamilly* o di tulle, ombreggiati impalpabilmente il viso.

In montagna, i cappellini di panno o di stoffa o di cerata, posati alla brava, rialzati sulla fronte.

Al mare, i grandi scialli veneziani, talvolta di tinta unita, senz'altro ornamento che le lunghe frange flessuose; talvolta dipinti a mano, ricamati a mano, a rami e a ghirande.

Al mare, i grandi mantelli di *crêpe* in tinta assortita, vestito, trasparenti e vaporosi; o le cappe di raso nero, dall'aria di antiche baute, fatte più per drappeggiare che per riscaldare.

In montagna, i vestiti interi di maglia, i mantelli di maglia, le enormi sciarpe di lana, le berrette di maglia; tutta un'ondata di lana soffice e calda che avvolge la figura femminile, che fa d'ogni donna come un morbido batuffolo tondeggianti, quasi un largo fiocco di piume arruffate, il cui colore, egualmente vivo, rane verde, smeraldo, bianco puro, porpora tetra spicca da lontano sullo sfondo ferrigno delle rocce orlate d'abete.

La sera, l'abito si riempie; la signora che ha fatto il bagno di mare e quella che ha scollato un picco alpino, scollano ugualmente, portano circa lo stesso vestito di *chameuse*, scintillante di perline di jais, di ricami d'oro, con gli stessi svolazzi di tulle ondeggianti a un soffio, e lo stesso strutto strascico serpentino.

La moda.

L'accappatoio.

Le stoffe spugna per accappatoio sono queste: d'una varietà deliziosa di colori e di disegni. Spugna azzurra lilla, verde-nido, rose chiara, rosa vivido; e su quei fondi filetti bianchi incrociati; oppure ornati tenuti, disegni variati e leggeri, a colori ridenti di

porcellana. Alcuni, accappatoi, a grandi disegni di fiori, sono bellissimi; ho visto dei mazzi di *pensées* sparsi su un fondo lilla; dei mazzi di *marigolds* bianche e gialle su fondo rosa carico, che si drappeggiavano con veri riflessi di velluto.

Gli ombrellini.

Non sono belli, proprio no. Son tozzi, gonfi, sgraziati. Non hanno che una bellezza: i loro manichi tutti eleganti, raffinati, simpatici. Che sieno le teste d'animali, finalmente scolpite in legno o in avorio, con intenzioni d'arte; che sieno le bellissime mazze giapponesi, dai delicati disegni squisitamente incisi, dai colori caldi e sobrii; che sieno i larghi pioni di smalto, dai riflessi preziosi, tutti questi manichi son piacevolissimi allo sguardo, e fan quasi dimenticare la bruttezza degli ombrellini a cui appartengono, il che non è dir poco.

La signora in grigio.

NUMERO SPECIALE DELLA ILLUSTRAZIONE ITALIANA



NEL VI CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE • 1321-1921 • FRATELLI TREVES EDITORI MILANO.

Il numero speciale fuori serie de

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

dedicato al

VI Centenario della morte di Dante (1321-1921)

compilato a cura di Corrado Ricci, uscirà ai primi di settembre in coincidenza con le feste commemorative di Firenze e di Ravenna.

Il numero, di 40 pagine, conterrà:

DANTE: PROSPETTO LINEARE DI VITA E DI PENSIERO, di ISIDORO DEL LUNGO.

LA "COMMEDIA", di VITTORIO ROSSI. LE OPERE MINORI, di G. E. PARODI. DANTE A RAVENNA, di CORRADO RICCI.

Un centinaio di incisioni — ritratti antichi e moderni, interpretazioni della *Commedia* e delle Opere minori, d'artisti di tutti i tempi, luoghi, monumenti, cimeli e persone — illustreranno questo interessantissimo fascicolo che riuscirà il più espressivo ricordo del VI Centenario dantesco.

Copertina policroma e fregi di G. CISARI.

Il numero sarà messo in vendita al prezzo di L. 8-. Agli abbonati dell'Illustrazione Italiana che ne faranno richiesta, verrà dato a L. 5-.

Dirigere richieste e vaglia agli editori: Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 12.



Villa Cambiaso.

DUE VILLE PATRIZIE ACQUISTATE DAL COMUNE DI GENOVA.

Per la più, nelle collezioni artistiche, private o pubbliche, si veggono entrare, di tempo in tempo, quadri, statue, insomma, oggetti d'arte mobili. Il Comune di Genova, alle sue collezioni d'arte, ha recentemente aggiunto niente meno che due delle più belle — se non le più belle senz'altro — ville patrizie che sorgano nei dintorni della città. E cioè la Villa Cambiaso e la Villa Imperiale dell'Albero d'Oro.

VILLA CAMBIASO.

La Villa Cambiaso sorge a San Francesco d'Albaro; su quel colle piacevolissimo che, imitando l'Alba col nome, vien d'esserla con le vaghezze. Qui i cittadini di più rilevanza Fortuna, e per conseguente di più ambiziosa delicatezza, vengono a mutar aria, non d'altro infermi, che d'impazienza, per gli estivi sudori. Così ne parlava, con secentesca pompa, Anton Giulio Brignole Sale cavaliere e poeta. E Bartolomeo Paschetti, medico veronese che visse a Genova molti anni e fu un curioso tipo di letterato igienista, nel suo trattato *Del conservare la sanità e del vivere dei genovesi*, pubblicato nel 1802, esaltava il clima di Albaro come più salubre di quello di Sampierdarena e Cornigliano, che eran pur luoghi popolatissimi di ville. In realtà, Albaro fu sempre la grande delizia, la villeggiatura classica del patriziato genovese. A principio del Cinquecento il Giustiniani, di centoquarantaquattro case che v'erano, ne contava sole quarantasei di contadini; ed il rimanente, cioè novantotto, tutte di cittadini, con fruttifere ed amene ville. La moda andò poi sempre confermandosi e crescendo verso la fine del Cinquecento e la prima metà del Sei-

cento, di quando sono la maggior parte dei palazzi più fastosi. I Moneglia, i Raggi, gli Adorno, i Causa, i Franzoni, i Brignole, i Sale, i Saluzzo, gli Imperiali, i Veneroso, gli Airolì, vi possedevano palazzi superbi, cinti di parchi meravigliosi.

ciato; quanto alle odorate selve, purtroppo esse vanno ogni giorno più diminuendo. Per avere il senso della vita che si svolgeva in quelle ville, bisogna guardare in certi quadri del Seicento e del Settecento; e bastano uno della scuola dei Wael nella

Galleria Durazzo Pallavicino, ed uno del Magnasco in Palazzo Bianco. Essi ci rievocano a meraviglia le rappresentazioni sceniche, le danze all'aperto, tra un folto pubblico di eleganti spettatori; le dame in poltrona, che ascoltano complimenti mentre si servono i rinfreschi, i giuocatori che al rezzo non si staccano dalle carte; tutto quel mondo galante e frivolo in cui doveva allignare il cicisbeismo, che fu un poco memorabile vanto genovese.

Gusti letterarii però vi si coltivavano anche. Proprio in Albaro pose Anton Giulio Brignole Sale la scena della sua opera letteraria maggiore, *Le Instabilità dell'Ingegno*. E non v'ha

dubbio che l'attività delle Accademie genovesi, degli *Addormentati*, dei *Rinoceros*, degli *Industriosi*, e della *Colonia Ligistica di Arcadia*, ed insomma una vita intellettuale notevole per il suo fervore se non per una grande genialità di creazioni, nei dorati ozii delle ville trovasse un ambiente favorevole.

In questa bella regione, Villa Cambiaso



Villa Cambiaso: La loggia al piano terreno. (Gab. fotogr. del Municipio di Genova.)

Un altro secentista, il Chiabrera, indifferenziato ad Anton Giulio Brignole Sale, così parlava del sì famoso Albaro:

Ivi son folte de' palagi alteri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevol ombra,
Di Dividi festose amato albergo.

Delle regie moli, molte ancora fortunatamente sussistono, niente o poco scon-

gode una positura privilegiata. Edificata, come il *Paradiso*, come la villa delle *Peschiere*, nella parte più eminente del suo terreno, domina un panorama estesissimo e pieno di varietà. A levante, l'orizzonte si chiude lontano a Monte Fino: sopra, s'alza il Monte delle Fasce; intorno si distende un paesaggio collinoso che scende dolcemente fino al mare con teneri accordi di verdi e di grigi. Di tra gli uliveti e i frutteti, le ville emergono col loro tetto a piramide.

Ed oltre che senza paragone la più importante per l'arte, villa Cambiaso è delle più antiche di Albaro, fra quante ci sono rimaste inalterate. Si stava costruendo nel 1548, come vedremo, per Luca di Vincenzo Giustiniani, rampollo del ramo Longo di quell'albergo Giustiniani che si formò nel 1326 col concorso di tante famiglie, nel consolidamento definitivo della famosa *Maona* di Scio, che per altri due secoli esercitò

un superbo dominio nell'Arcipelago. Luca nacque nel 1512; ed era quindi nel pieno vigore di trentacinque anni quando lo prese il desiderio di un palazzo in villa, come si diceva; che volle ed ebbe degno del suo casato. In quello stesso anno 1548 lo troviamo fra i quattro oratori che vanno

ca Giustiniani (che secondo le leggi, per il biennio del Dogato era come prigioniero, e non poteva uscir di Palazzo se non nei giorni di comparsa stabiliti per pramatica), ottenne dal Senato licenza di recarsi per un sol giorno nella sua villa di Albaro. Vi andò il 22 settembre, vestito

ad incontrare e riverire in Ventimiglia, a nome del Senato, Filippo d'Austria. Nel 1576, è tra i membri del Maggior Consiglio eletto per la prima volta a Casale dai riformatori delle leggi. Sposò Mariettina Sauli, e n'ebbe figlio Alessandro, che fu doge nel 1611. Morì il 26 ottobre 1583, tre giorni dopo aver fatto testamento; e la pietà del figlio compose le salme di entrambi i genitori in un bel sepolcro in Santa Maria di Castello. C'era anche, di Luca, il busto, che è scomparso.

Nei Giustiniani, la villa durò ininterrottamente fino alla fine del Settecento. Padre Levati trovò notizia che nel 1644 il Serenissimo Lu-



ANDREA SEMIRO. — Il giorno. (Gob. fotogr. del Municipio di Genova.)



Villa Cambiaso: La facciata principale.

(Fot. Paganini.)



Busto romano.
(Proprietà dell'antiquario Bossi.)

con Cimaria e ferrajuolo di Tibet cremino, e cappello rosso con cordone d'oro, in tetta, appresso della quale erano a cavallo suo figlio e suo genero.

Ai Cambiaso la portò in dote nel 1787, sposando Gio. Maria, Caterina Pellegrina Giustiniani, detta Lilla; che finì poi arsa viva, tragicamente e romanticamente. Amica del Marchese di Negro, quando lo vide partire per la campagna di Russia fece voto che lo avrebbe atteso non altrimenti che vestita sempre di mussolina, e con un mazzo di violette alla cintura. (Nella villa si costruirono allora grandi serre, perchè violette fiorite ce ne fossero sempre.) Una sera di veglia dal camino il fuoco si apprese ai vetri leggeri; e la magnifica Lilla Cambiaso Giustiniani perì tra le fiamme, vittima certo della sua imprudenza, ma anche un po' del suo voto d'amore.... Tornato di Russia, il Marchese Di Negro si fece frate in un convento poco lontano da S. Francesco d'Albaro, a Quarto.

Quanto a storia artistica, villa Cambiaso è eccezionalmente scevra di misteri, almeno fondamentali. Già il Vasari, nella vita di Leone Leoni, chiaramente l'attribuisce a Galeazzo Alessi come edificata per *messer Luca Giustiniano*. E l'attribuzione, salvo un madornale granchio del Ratti che scambie questa villa con un palazzo attribuito dal Vasari, in altro luogo, al Palladio, poté senza controverse attraversare i secoli e giungere intatta fino a noi; trattandosi di Galeazzo Alessi questo è caso rarissimo. Anzi, l'Alizeri poté confermarla nel modo più brillante. Trovò un contratto, del 27 luglio 1548, fra Luca Giustiniani e gli scultori Taddeo Orsolino e Giovanni Lurago, per il quale costoro si impegnavano a fornirgli i marmi (colonne e pilastri) con loro basi e capitelli per la sua casa di campagna; e dovevano attenersi, quanto alle dimensioni e forme di quei marmi, alle or-

dini di Galeazzo Alessi perugino il quale doveva addirittura abitare in qualche casa dei poderi di Luca Giustiniani in Albaro; poichè vediamo che un altro atto che lo riguarda, rogato in quella medesima estate, è datato *Albarii in Villa Nobilis Luce Giustiniani*.

Ci troviamo dunque in presenza di un'opera di Galeazzo Alessi, non solamente documentata e datata, che è già un bel fatto, ma che fu da lui personalmente diretta nell'esecuzione.

Come abbia potuto nascere la tradizione, o per lo meno la voce, già nel Settecento raccolta dal Ratti, che l'Alessi eseguisse in questa villa un disegno di Michelangelo suo maestro, non saprei dire. Sarebbe difficile ri-



STEFANO CAMOGGI. — Ghirlanda di fiori.
(Proprietà dell'antiquario Montarsello.)



Busto romano.
(Proprietà dell'antiquario Bossi.)

conoscere in essa qualche cosa di specialmente michelangiolesco, che non sia comune al Cinquecento generico, particolarmente romano. Questo, dicasi quanto a dettagli; chè nello spirito il barocco di Galeazzo Alessi è ben più intagliato e minuto, e insomma di ben diversa natura, da quello che possiamo vedere in qualsiasi opera di Michelangelo che conosciamo. Ma è probabile che la paternità michelangiolesca nascesse senza fondamenti critici. I gene-

vesi erano orgogliosi di aver avuto a Genova, in Galeazzo Alessi, un così detto discepolo di Michelangelo; e ci tenevano a frogarsi anche della gloria del maestro.

La personalità dell'Alessi non tanto va ricercata, in villa Cambiaso, nei propri elementi dell'architettura, quanto nella composizione, che è assolutamente ben sua. E quanto armoniosa! Il rapporto di proporzione fra gli avancorpi laterali e lo scomparto centrale della facciata, è quanto di più misurato si possa desiderare. Lo stesso schema l'Alessi ripeté in altre due ville genovesi, costruite entrambe circa un decennio dopo la villa Cambiaso; e cioè la villa Pallavicino, delle Peschiere, sull'altura di Mulredo, e quella Imperiale, poi Scassi, a Sanpierdarena. Ma, o fosse vaghezza sua di variare, o che le variazioni fossero imposte dalla diversa pianta desiderata dai committenti, certo è che nessuna delle varianti riuscì perfetta come questo modello. Nequero a villa Scassi i due corpi laterali raddoppiati di larghezza, e perciò troppo poco diseguali dalla parte centrale. Nella villa delle Peschiere questo inconveniente fu ancora accresciuto dai due nicchioni posti al centro dei due corpi laterali. No. Nessuna delle due ville, pur così eleganti e maestose, ha la semplicità compositiva, e il ritmo vivace, della facciata di villa Cambiaso. Non a torto gli storici del-



Villa Cambiaso: La loggia al piano superiore.



Ignoto fiammingo. — Trittico.
(Proprietà del march. Lodo Cambiaso.)

l'arte, dal Milizia al Burekhardt, la tengono per il capolavoro dell'Allessi.

Essa rappresenta l'espressione più squisita del tipo delle ville genovesi. Un po' quadrate e compatte, blocco pesante a cui le logge danno chiarezza ma non movimento, esse ignorano certe bellezze agresti, più umili ma più dolci, e dominano il paesaggio, più che non derivino da esso. Per legarsi, lo foggiano un po' a loro posta, almeno in vicinanza del palazzo. In villa Scassi, l'architettura si estese a tutto il parco, in meravigliosi giuochi di scale di viali e di fontane. In villa Cambiaso, il nesso ci appare oggi più limitato; ma lo vediamo incompleto; non ce ne rimane che una piccola parte. Scomparsa il vasto ninfeo che era posto in basso, verso levante, non rimane che la spianata innanzi al palazzo, ed il proprio giardino, il grandioso viale, fiancheggiato da stiepi, che da esso discende. Partito stupendo, che il Vannone ripeté tal quale nel *Paradiso* del Saluzzo. Ampi sedili un po' campagnuoli ma però ben solidi, ben definiti quanto a stile, si offrono frequenti al riposo. Niente è negletto, niente è lasciato al caso; ed anche la vegetazione è geometricamente regolata. Il palazzo e le sue vicinanze immediate si appartano, in certo qual modo, dalla campagna circostante; la sontuosità cittadina si trapianta qui intatta. L'architettura ci dice da sé che i signori vengono in villa a godersi il fresco, ma senza mutar nulla alla loro vita ordinaria; tutta la famiglia dei servi li segue, il cerimoniale rimane inalterato.

Anche la pianta ha la disposizione consueta dei palazzi di città; svolge attorno a un grande salone centrale di ricevimento gli altri ambienti padronali, con una magnificenza che non è turbata dalla preoccupazione dei disimpegni, allora ignota. Lo scalone conduce soltanto al piano nobile. Per giungere ai secondari han da bastare le scale di servizio. E sole due ne tracciò nello spessore dei muri l'Allessi; una terza più comoda, e non priva di eleganza, fu aperta più tardi; ingombrando, guastando

non poco la loggia, con una noncuranza che il Milizia giustamente deplora.

Non vi è cortile; e questa è la caratteristica della villa genovese, in confronto del palazzo. Il vano scoperto nell'interno della casa era indispensabile in città, dove le vie strette davano poca luce, e dove esso procurava l'unico sito proprio dove potersi radunare a cielo aperto. Ma qui, con tutta questa delizia di verde all'intorno, poco sarebbe stata da godere la malinconia di un cortile. Tengono invece luogo principalissimo, nei due piani nobili, le logge. Una a terreno, verso la facciata e verso il mezzogiorno, quasi sa-

lotto del giardino, buona per sedersi a vespero e alla sera, mentre una parte della famiglia si disperde nei viali. L'altra sulla faccia opposta, verso tramontana, providenziale per merigiarsi al fresco.

Tutto è un po' scuro e nudo, all'interno; architettura schietta. Sedili in pietra nera agli angoli dei profondi sguanci delle finestre, e guarnizioni robuste, di pietra, alle porte; sopra le cornici delle quali erano posati bellissimi busti marmorei. Di tanti, uno solo ne resta ancora a posto, altissimo, nel salone. Altri sono dispersi per Genova; finora, fortunatamente, soltanto per Genova. Sono battezzati Cicerone e Adriano, Menenio Agrippa, Galba e Manlio Torquato. E sono tutti autentici, almeno nelle parti principali; tutti autenticamente e meravigliosamente romani; se pur non si fa giuoco di noi, oltre tomba, qualcuno di quei sottili maestri che nell'ombra delle botteghe romane del Cinquecento compivano contraffazioni così perfette da disgradarne i più eccellenti pittori da antiquario dei nostri giorni.

Ricca di ornamenti è solamente la loggia superiore; con la volta a cassette e rosone; e con bellissimi stucchi nelle pareti estreme. Qui sono anche gli unici affreschi che decorano il palazzo: Apollo da un lato, il giorno che nasce, fiancheggiato da due amorini, uno dei quali con l'arco e l'altro con una grande faretra; Diana di fronte, la notte che d'innanzi al giorno fugge, accompagnata dagli stessi amorini. Anticamente, i due affreschi furono attribuiti a Perino del Vaga. Ancora a posto con la cronologia, almeno press'a poco, si trova con questa attribuzione il Ratti; il quale asserisce di aver notizia (non so poi di dove) che villa Cambiaso sia stata edificata nel 1537. E nel 1536 Perin del Vaga era ancora a Genova, per quanto prossimo a partirne. Ma che dire del Bertolotti, il quale continua a parlar di Perino pur datando la villa (anch'egli, chi sa come!) dal 1557, quando cioè Perino era morto da dieci anni, secondo che è detto nel suo epi-



SEMINO (ANDREA E OTTAVIO?) — Lat con le figlie.
(Proprietà del march. Lodo Cambiaso.)



Villa Imperiale: La fontana nel cortile.

(Fot. Paganini.)



Villa Imperiale: La facciata principale.

(Fot. Paganini.)

taffio sepolcrale? Il quale, oltre che essere affisso nell'Pantheon, fu anche pubblicato dal Vasari.

In verità, quanto allo stile, l'attribuzione a Perin del Vaga non ripugnerebbe. Ma accertata ormai definitivamente la data 1548, bisogna pensare ad altri. Il savio Alizeri ci suggerisce Andrea Semino, cioè il figlio di uno dei più devoti imitatori che l'arte di Perino avesse in Genova, e raffaellresco egli stesso. Tanto più volentieri as sentiremo, poiché sappiamo che ne palazzo Giustiniani di città lo stesso Andrea Semino ebbe, nel 1562, commissione di affrescare *dei solari delli doi mezzani piccoli*. Immuni dall'onta di ritocchi, i due affreschi spirano tuttora in più squisita grazia. La figura di Apollo è una schietta imitazione del Cristo della *Trasfigurazione*, denudato, e semplificato superficialmente, nel disegno, di quel tanto che distingue la maniera dallo stile. I putti, pur essendo sulla traccia di quelli di Perin del Vaga in palazzo D'Oria, son più garbati, un po' più allungati nelle proporzioni, e più corretti di forma. Una straordinaria dolcezza, una profonda trasparenza di colore contiene in una grande calma la serena visione.

Altri affreschi non esistono nel palazzo; né su pareti né in volte. E certo le pareti, vaste come sono, dovevan essere campeggiate di quegli arazzi di cui le famiglie patrizie genovesi erano tanto ambiziose.

Ambiziose erano anche di bei quadri, le famiglie patrizie genovesi; ed una ricca quadreria era custodita nella villa Cambiaso; anch'essa ormai esulata tutta dalle sale deserte. Uno dei pezzi più belli, un ritratto cinquecentesco di uomo vestito di

armatura, credesi il Luca Giustiniani fondatore della villa, rimasto in proprietà del Comune andò rubato. In possesso dei discendenti Cambiaso sono rimasti, insieme con magnifici crocifissi d'avorio, con ricchi mobili, con trine preziose, con tutte le reliquie di una suppellettile principesca,

più ricchi cittadini del suo tempo, amico dell'arte. Possedeva un grande palazzo in città, in piazza Grillo Cattaneo, e lo fece adornare di marmi dai più valenti artefici che fossero in Genova, il Viscardo, il Morrelli, e specialmente Antonio Della Porta detto il Tamagnino. Del quale ci rimane

il portale, uno dei più elaborati fra tanti genovesi famosi, che gli fu ordinato nel 1505. E dopo fabbricata questa villa nel sobborgo di Teralba, ai piedi della Ma donna del Monte, Lorenzo Cattaneo consacrò al veneratissimo santuario tutta la sua devozione; volle esservi sepolto; e per la propria cappella commise nel 1508 a Bernardino Fasolo un quadro che vi esiste tuttora.

La villa era da poco terminata nel 1502, quando Luigi XII concesse a sa bonne ville de Gennes l'onore di farcisi vedere. Benedetto da Porto, cancelliere della repubblica, ci lasciò ricordo che il re di Francia fu invitato dall'ornatissimo Lorenzo

Cattaneo nella sua villa, recentemente edificata splendida e sontuosa. Il ricevimento fu memorabile. La moglie del Cattaneo, Geronima Lomellini, circondata da altre gentildonne, attese il re sul limitare, e lo condusse in *patentem et speciosum porticum*; donde si entrò nella casa, *ipso aspectu superbam magnificque paratam*. Qui il re, lasciati da banda cerimoniale ed etichetta, si mescolò ai giochi famigliari, prese parte alle danze, e concessa a tutti i presenti la più ampia licenza fu come un loro compagno.

Salvo il mattino dopo, avendo convocato un parlamento, essere nel pretorio innanzi l'alba; prima che vi giungessero i senatori, i quali si erano attardati nei loro letori...



Villa Imperiale: Una camera da letto.

(Fot. Paganini.)

i più importanti dipinti: quali un trittico fiammingo del Cinquecento; *Le figlie di Lot*, dei Semino; *Abigaille dinanzi a Davide*, del Carlone; una *Maddalena*, di Luca Cambiaso; *L'indovina*, del Fiasella; due *Wael*; e tanti altri. Di qualcuno diamo la riproduzione; a completare almeno un'abbozzata immagine di ciò che è stata ai suoi bei giorni la villa Cambiaso.

VILLA IMPERIALE.

Nata circa mezzo secolo prima di Villa Cambiaso, l'Imperiale ci riporta a tempi ed a gusti assai diversi.

Fu edificata intorno all'anno 1500 da Lorenzo di Cristoforo Cattaneo, uno dei



Villa Imperiale: Il salone centrale.



(Fot. Paganini.) Villa Imperiale: Canterale Luigi XV.



GIACINTO RIGAUD. — Giulio Imperiale.

(Fot. Paganini.)



GIACINTO RIGAUD. — Cornelia Parravicini, sua moglie.

Accolto dal suono delle campane e delle trombe nella città imbandierata e infiorata, ove le strade erano state apposta lastricate di nuovo; alloggiato nel palazzo di Gian Luigi Fieschi in Carignano, che per l'occasione era stato tutto dipinto a gigli ed altri emblemi regi; lautamente convitato da Stefano e Girolamo D'Oria a Campi; così splendidamente festeggiato da Lorenzo Cattaneo, Luigi XII *esordì* ai suoi cortigiani, come dice il Giustiniani, che i privati genovesi avevano case più ricche della sua. Dai Cattaneo la villa passò, non si sa bene quando, nel Salvago; e dal Salvago negli Imperiali, nella seconda metà del Seicento, per matrimonio di Livia Salvago con Gio: Giacomo Imperiale. Il Ratti parla anche di un possesso che ne ebbero i Vivaldi; ma a me non è riuscito di trovarne conferma. Con che, gli Imperiali finirono ad essere ben forniti di villeggiature!

Nel 1532 possedevano una villa in Albaro, circa il 1560 si fecero costruire da Galeazzo Alessi quella di Sampierdarena, ed ereditata poi questa di Teralba ebbero da scegliere, per gli ozii estivi, nonché l'edificio, anche la piaga, il punto cardinale più gradito.

Quando prese il nome dell'*Albero d'oro*? La tradizione è un po' evanescente, non ha lasciato segni nella letteratura. La mise in carta Alphonse Karr nei *Bourdonnements*, ma è cosa recente, per quanto egli si sia certo rifatto da qualche storia udita in Genova. Racconta dunque Alphonse Karr che un Imperiale, giocatore impenitente, perdette una volta al giuoco tutti i suoi beni, mobili ed immobili, tranne un albero di aranci della villa di Teralba, che si era riservato. Mise infine per posta anche quello, ricominciò a vincere, e riebbe tutta la sua fortuna. Quell'albero, da allora in poi chiamò *Albero d'oro*; ed anche la

villa prese il nome da lui. Nessun ricordo rimane più del cabalistico albero nel bel giardino. Lo stesso aneddoto si ripete, in Genova, a proposito di un alberetto che invece esiste tuttora, sul portale del palazzo già De Mari in Campetto, ed è un melograno. Ma la tradizione dell'albero d'oro di Teralba sembra un po' più solida; intanto, risale per lo meno al Settecento, perchè nel Ratti già troviamo quel nome di buon augurio.

Villa Imperiale non ebbe la sorte benigna di Villa Cambiaso, che nata perfetta non subì un mutamento. Fu invece rimaneggiata e non poco; è piena di misteri che non siamo ancora in grado di penetrare. Ma però, delle forme che le diede Lorenzo Cattaneo essa ci conserva gran parte.

Ancora il portico aperto e vistoso accoglie il visitatore, ed è situato a un angolo del palazzo secondo la consuetudine prevalente



LUCA CAMBIASO. — Il ratto delle Sabine.

(Fot. Paganini.)

nel medio evo, e dove non lo avrebbero certo lasciato i restauratori della fine del Cinquecento, se avessero potuto permettersi riforme radicali. La volta è a ventaglio, con gli spigoli aguzzati; appoggia su capitelli della loggia, sul fregio di un magnifico camino di pietra; e certo va messo in relazione con la visita del re di Francia, e coi gigli dipinti, come accennammo, sul palazzo dei Fieschi. Da altri particolari che ci potrebbero illudere non bisogna lasciarsi ingannare: un quattrocentesco portale col San Giorgio è un calco in gesso per quanto... ben tinto; ed una biforella

goticizzante è pure un'aggiunta, e meno felice. Ma la porta che adduce all'interno, con le sue belle mensole, è bene autentica; e insomma l'ambiente serba in complesso una fisionomia piena di carattere, ed è un prezioso e rarissimo ricordo del tempo suo.

Le logge laterali del piano nobile sono sostenute da snelle colonne di marmo, innellate di nero al centro, e con pulvini puri, di schietto carattere quattrocentesco, o dei primissimi anni del Cinquecento.

Una simile loggia angolare trovai, come fu segnalato dal Grosso, in una villa posta da Pier Francesco Sacchi, pittore del principio del Cinquecento, nello sfondo di una sua ancona che trovai a Levanto. E, ciò ch'è anche più interessante a notare, identica ritrovai la loggia di Villa Imperiale

nel palazzo di città di Lorenzo Cattaneo: con le stesse proporzioni allungate, le stesse colonne sottili, cerciate a metà da una ghirlanda o da una treccia.

Eppure, non parrebbe quasi quattrocentesco questo edificio così arioso, e così libero, non parrebbe dei tempi in cui dentro la città si costruivano ancora i rigidi severi palazzi listati di bianco e di nero, decorati dalle cornici di architetti medievali. Onde ha un'apparenza di ragione chi, senza darsi troppo pensiero della storia, pensò al Montorsoli, a Galeazzo Alessi, od a Giambattista Castello, per trovare un architetto a questo edificio stupendo.

Certo, verso la fine del Cinquecento, come già accennammo, esso fu rimaneggiato, forse fu ampliato nella parte posteriore; e queste novità fuorviarono gli



GIO. BERNARDO CARBONI. — Gian Vincenzo Imperiale e la sua famiglia.

(Fot. Paganini.)

studiosi, che diedero al travestimento un'importanza esagerata. In ogni caso, Giovanni Angelo Montorsoli venne a Genova nel 1540; troppo tardi adunque perchè la ragione dei tempi gli conceda la costruzione primitiva; e troppo presto perchè la ragione dello stile persuada ad attribuire a lui le decorazioni nove. Tutte queste, l'architettura dipinta della facciata, i cappelli delle finestre, le cornici delle porte interne, rivelano in certo qual modo un'impronta di Galeazzo Alessi, e senz'alcun dubbio non sono anteriori a lui. Del tutto serene sono le erme in profilo dipinte ai lati delle finestre del piano nobile; ma certe scorrettezze costruttive (i mezzanini della facciata privi superiormente di cornici) in cui l'Alessi non sarebbe caduto, richiamano le soluzioni frettolose da cui non rifuggiva il geniale seguace suo, Giambattista Castello, detto dalla patria il Bergamasco. Non mi azzarderei a riconoscere proprio la mano di lui in nessun particolare. Manca la sua eleganza e la sua ricca fantasia. Ma un'eco un po' fiacca dell'arte sua, e cioè

probabilmente l'opera di un imitatore, si ritrova in tutti gli elementi barocchi; e più curiosamente che mai in certe cornici di porte interne, in ardesia, assai piatte, dove i motivi cari al Bergamasco ritornano spesso; ed in un'aggiunta sovrapposta a quel camino di cui abbiamo parlato, ed ornata dello stemma Imperiale.

A queste trasformazioni appartiene certo anche la costruzione della volta del salone centrale. Agli inizi del Cinquecento, una volta così grande non si sarebbe fatta senza deduci. Su di essa, Luca Cambiaso dipinse, tra un fregio di storie romane e di figure allegoriche, *Il ratto delle Sabine*; e questo ci consente di fissare almeno un limite all'epoca in cui villa Imperiale ebbe la sua nuova veste, in quanto sappiamo che Luca Cambiaso abbandonò Genova, per non farvi più ritorno, nel 1583.

Di questa sua pittura, il Lanzi dice, che *tutto piace in quest'opera, le contornate delle fabbriche, la bellezza dei cavalli, la ritrosia delle giovani, la passione dei predatori*, ed aggiunge aver saputo che il

Mengs, uscendo da questo salone, sentenziò: *Non mai fuor di Roma mi è paruto di veder le Logge Vaticane meglio che oggi*. — Nella qual citazione sarebbero da riconoscere due preconcetti: uno del Mengs, di non trovar niente da lodare che non raffaccesse; l'altro del Lanzi, di non potersi trovare miglior giudice che il Mengs.

Il ratto delle Sabine. Fu argomento ben caro ai pittori genovesi. Ricco invero di grandi risorse decorative, esso si prestava a comporre in varie guise figure ignude di donne, a far sculturre cavalli, in mezzo a grandiose architetture; a suscitare insomma una vita tumultuosa, facile a scindersi in tanti episodi, ognuno interessante di per sé.

Luca Cambiaso, disponendo di uno spazio grandissimo, lo sa sfruttare, lo sa riempire con una fantasia meravigliosa, ci racconta la storia intera, che dispiega in una Roma già imperiale nel fasto degli edifici marmorei. A sinistra il re, alzatosi dal trono, ha appena dato il segno. A destra, i seduti seduti su un palco interrompono

il concerto. I cavalieri hanno già eseguiti gli ordini per primi, hanno già rapito in sella le Sabine; i soldati a piedi, d'attorno al re, ad uno ad uno si slanciano nella insolita mischia. Stupendo è quello che sta scendendo il gradino del padiglione reale. Qualche putto, impaurito, si ripara dietro le colonne. Nel centro, in una mescolanza di corpi, più concitata arde la lotta; mentre nel fondo si vede qualche soldato allontanarsi col suo carico che si divincola. Ed ogni donna ha un suo modo di implorare e di schermirsi, ed ogni uomo ha il suo modo di tentare. Un'azione di guerra prende collega tutta la scena, il dramma è unico anche se il pittore cerca di renderne tutti gli aspetti. È quella passione che vibra in tutte le opere del Cambiaso non lo abbandonano neppure qui; onde questa pittura si stacca nettamente dalla decorazione usuale, prevalentemente esteriore; le dimensioni, e le tecniche, non tolgono niente alla profondità delle espressioni.

È spiacevole non conoscere la data dell'affresco. Il Soprani lo attribuisce alla seconda maniera, cioè al periodo centrale, e secondo alcuni l'ottimo, del Cambiaso. Riesce però difficile ammettere che questa composizione così impetuosa, l'ardimento degli scari, la salda impostazione scultorea dei gruppi e delle figure, sieno anteriori agli affreschi di San Lorenzo, che venendo dopo il 1576 sarebbero da riferire alla maniera terza ed ultima, e sono tanto più piatti, tanto più timidi nel raggruppamento delle figure, e tanto meno brillanti di colorito. È già evidente, nel *Ratto*, la conoscenza del Veronese, che in San Lorenzo è pure indiscutibile. Ad ogni modo, è augurabile che le ricerche documentali ci porgano qualche lume sicuro.

Come è uno degli affreschi più belli di tutti i palazzi genovesi, il *Ratto delle Sabine* è indubbiamente la gemma di villa Imperiale. Lo sale sono però quasi tutte affrescate, con pitture che derivano dalla scuola del Cambiaso, tanto che qualche cosa si attribuisce, se pure a torto, a lui. Ma certo, tutte sciampano al paragone del superbo affresco centrale; anche perché furono qual più qual meno rinfrescate da ritocatori mal destri, mentre il *Ratto delle Sabine* risplende di una meravigliosa integrità. Non lo toccarono i secoli; ed anche le fucilate dei soldati che erano accantonati nella villa nel 1747; e si divertirono a prendersi di mira romani e Sabine, non gli arrecarono danni che di pochissimo conto.

Questo colore diffonde in tutti gli ambienti di villa Imperiale una gioia che nella austera luce di villa Cambiaso, dalle volte bianche, si sente mancare.

Né solamente per il colore, né solamente nell'interno, la villa Imperiale è più calda più umana di quella del Cambiaso. Meno classica nella composizione, e nella purezza stilistica di tanti particolari, essa pur decora come un meraviglioso scenario il giardino che si distende ai suoi piedi.

La pianta stessa, il movimento del suolo, porgevano il destro ad accessori che non mancarono fin dai tempi antichi, quale il Ninfeo, al centro del bel partito di viali che salgono, fiancheggiati da balaustrate. Dall'edificio murato, le forme architettoniche si propagavano nel giardino. Due pergolati si stendevano ai fianchi della facciata; altri due correvano di traverso: il movimento delle masse di verdura, così disciplinato, doveva essere magnifico; e c'è da esser grati al Gauthier che ce ne conservò almeno un po' gradito.

Anche l'ultimo proprietario, il marchese Cesare Imperiale, seppe svolgere intorno

al suo palazzo molti *amusements*, con un senso notevole, un po' romantico, del *Pit-toreasco*. Fu egli ad esempio, a progettare e costruire, nel 1909, la grande fontana del cortile interno, ispirandosi alle forme del Ninfeo della villa Imperiale di Sampierdarena. Costruì la bellissima serra in riva a un lago, presso il quale una statua di pescatore si dibatte fra i tentacoli di un polipo mostruoso. E sulla sommità del giardino edificò con belle antichità, certo elementi del palazzo primitivo (un mezzanino di finestra in ardesia, due festoni di pietra) e foglie robustamente abbozzati nella pietra) un tempietto che porta una curiosa nota in mezzo al verde. Con lui, la villa servava tutto il suo arredamento principesco. Negli scaffali intagliati si allineavano, accanto ai libri dotti del padrone di casa, quelli che avevano appartenuto al card. Giuseppe Renato Imperiale, candidato nel 1730 al papato, e non eletto per il veto spagnolo.



GIO. BATTISTA VAN LOO. — Franc. Maria Imperiale Lercari.

Fra i mobili ricchi era a suo agio la pinacoteca, che parlava della tradizione famigliare in mezzo a cui era venuto formandosi. Erano in prevalenza ritratti di Casa Imperiale. Celeberrimo quello di Gian Vincenzo (1577-1648), poeta e prosatore, marito del Van Dyck, datato al 1626. Meno imponente dell'altro, eseguito pure dal Van Dyck circa il medesimo tempo, ed esulato al Museo Reale di Bruxelles, questo rimasto in Italia gli è forse superiore per ricerca psicologica. E dello stesso Gian Vincenzo è un altro grande ritratto, datato 1647, ed attribuito al Carbone. Il vecchio settantenne vi appare circondato dalla famiglia: dalla seconda moglie Brigida Spinola, dal primogenito Francesco Maria e dalla moglie sua Ginevra D'Orta, nonché da una coorte di nepoti, buona parte dei quali è caritatevole sopporre invenzione del pittore, allegoria. Lo sfondo di paesaggio rappresenta a puntino la villa Imperiale di Sampierdarena, ove Gian Vincenzo era nato. Segue il ritratto di Francesco Maria Imperiale Lercari, done nel 1711; teatrale ed elegante pittura, attribuita a Van Loo. Due Rigaud bellissimi: Giulio Imperiale, figlio di Francesco Maria, il primo della famiglia insignito del titolo di

principe; e sua moglie Cornelia Pallavicini. Nel ritratto del figlio di Giulio, Placido Imperiale, la mano del Rigaud non sembra riconoscibile, forse anche per qualche ripulitura troppo spinta.

Estranee all'incongrua domesticità, altre opere di grande pregio decoravano i salotti. Un *Napoleone primo Console*, in abito rosso, eccezionale pittura del David, e una *Joséphine* del Gérard, Dipinti del Semino, del Wagenseil, del Borgognone. Più antica di tutti, un *Adorazione dei Magi*, pittura quattrocentesca, che il Suida attribuisce ad un maestro ligure, ma nella quale è più probabilmente da riconoscere una squisita opera d'importazione.

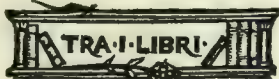
Villa Imperiale e villa Cambiaso sono passate al campo democratico. Sopra ogni dissenso tra *portico vecchio* e *portico nuovo*, tra *capellacci* e *capelle*, ora è il Comune che possiede l'amalgama in cui tutte le categorie e classi e partiti di cittadini son fusi, almeno quanto a proprietà patrimoniale.

Nella villa Imperiale hanno trovato posto una scuola elementare femminile, e la nuova biblioteca civica Gianluigi Lercari. Questa è munificenza offerta del bibliofilo altruista di cui porta il nome, il quale davide e ben vegato ha ormai già donato al Comune, a scuole, a vari istituti, un cinquantamila volumi, fra cui molti di pregio. La biblioteca trova qualche difficoltà (ovvia, del resto) ad arredarsi degnamente nel grande salone della villa, sotto il *Ratto delle Sabine*; ma una interessante collezione di quadri che vi si sta ora disponendo completerà bene la decorazione degli ambienti. Chi non ha invece stentato ad ambienti, specie nel giardino, è lo sciamone di bimbe posto sotto la direzione della signora Della Torre; che tiene la scuola in un perpetuo nitore adeguato alla sede insolitamente aristocratica. Come farfalle bianche appaiono spariscono si inseguono le bimbe nei viali durante la ricreazione; gli *amusements* del marchese Imperiale sembrano preparati per loro.

In villa Cambiaso sta insediandosi la R. Scuola Navale, che stava ormai troppo a disagio nell'antico palazzo dell'Ammiragliato a piazza del Principe.

E per quanto sia forse superfluo, agli egregi uomini che compongono l'Amministrazione Civica non vogliamo mancare di raccomandare una conservazione oculata, amorevole, dei due gloriosi edifici che sono entrati ora a far parte degli *stabili municipali*. Bisogna che l'orgoglio di possederli non si attenui mai; in esso è la forza ideale per vincere certe tentazioni, le bramosie eccessivamente speculative che nei privati condanniamo. La natura di certi beni limita i diritti di chi ne è il possessore; e fa del padrone un semplice, e responsabile, depositario. Questo può essere un impaccio, a volte, per amministratori; ma bisogna rassegnarsi, e non dimenticarlo mai. Il Comune di Genova, accettando le preferenze sia degli Imperiali che del Cambiaso, i quali avrebbero potuto vendere a prezzi più alti, ha preso impegno esplicito di essere un buon conservatore. Auguriamo che dovendolo essere per forza, perché è legato da un contratto, lo sia anche per amore, con piacere; ciò che gli renderà il compito un po' gradevole e più facile, e non disdirà al suo buon nome.

MARIO LABO.



Pietro Rosegger.

"Alpel-Kriegelach".

Immaginate un villaggio di case, sparse per i pendii e le insenature delle Alpi stirie. Sono capanne di carbonai e felleorie, coi caratteristici tetti, molto spioventi, del Nord, per difesa contro la neve. Cade infatti nell'inverno tanta neve, che spesso gli abitanti della casa trovano alla mattina la porta sbarrata e debbono uscire, se vogliono, dall'abbaino. In compenso la notte, accoccolati nel calduccio del letto, godono se arriva da fuori, nel gran silenzio, lo scalpicio soffocato degli zoccoli di legno sulla neve, o l'urlo del vento già per le gole dei monti, o più lontano l'urto dei lupi.

Poi, a primavera, tutto quel bianco si muta improvvisamente, come per un incantesimo, in un verde tenero e intenso di prati. Ogni casa del villaggio è a un nido tra il verde: prati, campi, ciuffi di pini e di larici che discendono a valle isolati e sparpagliati come la retroguardia d'un reggimento stanco, e s'erapiano più compatti su per la costa, sino a congiungersi al grosso dell'esercito, alle profonde foreste del Hengraben e delle alpi di Wölzer.

Ma d'estate le notti sono fitte di lucciole, così profumate dai fiori tagliati, e così limpide e serene, che si ha l'illusione d'essere lassù più vicini al cielo e di poter contare tutte le stelle.

La vita dei modesti abitanti è patriarcale al possibile. Là sopravvivono ancora le remote costumanze tradizionali, le vecchie leggi dell'ospitalità e della buona fede, le leggende e le superstizioni che gli altri hanno dimenticato. L'artigianato, per esempio, conserva ancora le rigide costituzioni delle gilde medievali: soltanto dopo la cerimonia della iniziazione e i duri anni del noviziato si può praticare un mestiere col titolo e con le prerogative di maestro. I maestri sarti e i maestri calzolari girano coi loro discepoli di casa in casa, dovunque sono chiamati, e adempiono solenni e gravi le loro mansioni, ricevendo in compenso il vitto e l'alloggio fin che dura il lavoro e qualche sacchetto di cereali e di legumi da portar via. A garantire della loro onestà non provvedono le leggi: vi provvede assai meglio il sentimento della dignità professionale e l'amore esclusivo per la propria arte, nell'esercizio della quale ciascuno mette un po' della sua anima.

Anche il maestro di scuola gira così per le fattorie, un mese qua, dieci giorni là, secondo le maggiori o minori possibilità ospitaliere della casa. Si capisce che il pane della scienza, spezzato così scarsamente e saltuariamente, non può saziare una gran fame. La maggior parte degli abitanti è perciò analfabeta. Ma la fantasia eccitata dagli spettacoli naturali, l'esperienza della vita in comune, la meditazione consentita dai lunghi ozii — perché per questa gente fortunata il tempo non è moneta — l'attenzione richiamata su certi piccoli fatti dell'esistenza quotidiana a cui non si badiamo più, ma che pure contengono la rivelazione di tanti segreti del cuore umano, tutto contribuisce a completare la loro istruzione rudimentale con quella sapienza più remota e profonda che nessun maestro o nessun libro può insegnare. È così che la loro felice e immaginosa ignoranza sa dire strane cose sui misteri del cielo e della vita e sui rapporti tra gli uomini, in frase dense come queste: «Il cielo stellato è un'immensa lettera d'amore scritta in caratteri d'oro e d'argento»; «Le stelle cadenti sono angeli che portano a volo i bambini dal cielo»; «non bisogna portar rancore a nessuno, si deve perdonare dal fondo del cuore»; «prega come se non avessi braccia, lavora come se non conoscessi Dio».

In questo villaggio nasceva Pietro Rosegger il 31 luglio 1843 da una famiglia laboriosa di contadini, già benestanti, ormai rassegnati a una sorda persecuzione del destino che li faceva cader lentamente, di giorno in giorno sempre più, verso la rovina.

Pietro sin dai primi anni aveva dimostrato

una rara intelligenza e una spiccata disposizione allo studio. Era felice quando, rovistando nelle capanne dei boscaioli e dei carbonai, scovava fuori da qualche cassa dimenticata un libro, mezzo rosciato dai topi e ingiallito dalle muffe, che chi sa mai come era capitato sin là. Le sue prime letture furono le più scampigliate e stravaganti che si possa immaginare: una storia di Cristo, un libro di prediche, alcune vite dei santi, un tomo scompagnato della *Genoveffa del Brabant*, racconti di cavalleria, vecchi almanacchi popolari, e finalmente — ma più tardi — i testi scolastici d'un seminarista che, tornando in paese per le vacanze, dava volentieri a nolo i suoi libri all'amico contadino per qualche scorpacciata di leggio. Sembra che la lettura all'aperto, sotto l'ombra di un albero, sia particolarmente miracolosa: almeno il Rosegger ci assicura che il libro dà tutto ciò che può dare e anche qualche cosa di più. Fatto sta che con queste disordinate letture il ragazzino passava già per un gran baccalare in paese e nei paesi vicini, ed era disputato come scrivanello e come lettore per parecchie miglia all'intorno. Leggeva specialmente ai malati e nelle veglie funebri: così si trovò assai presto di fronte ai dolori e alla morte. Gliene derivò quel senti-



PIETRO ROSEGGER.

mento di solidarietà umana, quella pura e intima religiosità che doveva resistere agli assalti polemici dei suoi amici razionalisti e alle delusioni dei dogmi e delle religioni positive.

Sembrava però che tante doti naturali dovessero andar perdute.

La miseria sempre crescente dei suoi li obbligò a metterlo a servizio di un colono più ricco; ma egli non poteva sopportare i duri lavori dei campi. Per via, disse, si può solo vie, allora per i figli dei contadini che per la loro gracilità non potessero sostenere le fatiche materiali: o il sacerdotio o il mestiere di sarto. La povera madre andò invano bussando alle cure di Naz Orhofer, un onestissimo sempre vestito di nero, che teneva molto al prestigio della sua onorevole professione, e che infatti con dura disciplina gli insegnò a poco a poco, attraverso tutti i gradi della iniziazione, i segreti del mestiere. Pietro andò dunque grande con lui, per quattro lunghi anni — che egli chiama giocosamente i suoi anni di Università — di villaggio in villaggio, aiutando il maestro nelle riparazioni e nelle fatture degli abiti, lavorando o meglio goliando sino a quindici ore al giorno — la legge delle otto ore era ancora lontana — ma trovando tuttavia sempre qualche ritaglio di tempo per leggere e per scrivere.

Cominciò infatti in quegli anni a scrivere una specie di almanacco, con poesie, aneddoti, novelle, che prestava a leggere a chiunque volesse per due soldi; e coi soldi che ricavava, comprava naturalmente altri libri. Scrisse anche una *Vita di San Gioacchino*, con questo di particolare, che per eccitare la devozione al santo, che gli sembrava troppo trascurato, inventò episodi e miracoli: un sì gran numero di miracoli, che il buon san Gioacchino non s'era mai sognato di compierne tanti. E poi compose un'opera che profana a chiamare *novelle, farse, favole, aneddoti*, un po' di tutto insomma come gli frullava pel capo. E intanto veniva studiando la gente, con la quale per i vagabondaggi del suo tempo si era fatto un sì gran numero di contatti: una folla sempre variata di contadini, di mendicanti, di vettrali, di artigiani.

Ma a questo punto il destino, per uno dei suoi inesplicabili capricci, si voltò improvvisamente a suo favore, e gli accordò una spiccata benevolenza che non si smentì più sino alla morte.

A Graz si stampavano allora due giornali: la *Posta quotidiana* e il *Giornale di Graz*. Il bravo Naz Orhofer era troppo occupato per dedicarsi alla lettura vanissima delle gazette, ma con lodevole scetticismo si leggeva indifferentemente dell'una e dell'altra, quando gliene capitava tra mano qualche numero vecchio, per ritagliarci i suoi modelli. La sete di lettura era tanta invece in Rosegger, che si esercitava anche su quei nuovi fogli di carta stampata. Pure le forbici inesorabili di Naz avevano fatto ai gran guasti, che il giovane non dovette farsi un concetto troppo chiaro delle differenze politiche che intercedevano tra i due quotidiani. Perché infatti un bel giorno, quando gli venne l'idea, più che audace, temeraria, di mandare un saggio dei suoi scritti a uno di quei giornali, mise erroneamente nell'indirizzo: «Al signor Martini, direttore della *Posta quotidiana*». Il Martini, che dirigeva invece l'altro giornale, era un uomo burbero e di mente non troppo liberale, e certo avrebbe cesinato senza pietà la lettera del Rosegger. Il direttore della *Posta quotidiana* era invece Adalberto Svoboda, pubblicista intelligente e di gran cuore. Così la sorte di Pietro fu rimessa tutta nelle mani del portafogliere. Il quale, o perché desse più importanza al nome del giornale che non a quello del direttore, o perché magari il tragitto alla *Posta quotidiana* fosse più breve — chi sa mai i misteri che covano nella mente d'un portafogliere — recò la missiva a Svoboda, che la lesse, e subito la bella promessa che si nascondeva pudicamente sotto gli errori di grammatica e di ortografia, e s'affrettò a rispondere chiedendo altri saggi più ampi. Giusto appunto capitò che un negoziante dei dintorni dovesse recarsi a Graz per un mercato di legna: Pietro raccolse fiducioso tutti i suoi scritti in un sacco e li caricò sulle spalle del mercante, che a sua volta li scaricò una mattina sul tavolo di redazione dell'ospitale pubblicista.

Passarono molti mesi, senza che se ne sapesse più nulla.

La vigilia di Natale del 1864, Rosegger tornò in famiglia a passarvi le feste. Ma appena giunto a casa, la madre, dopo gli abbracci e i baci del benvenuto, gli diede una notizia stupefacente: l'impiegato postale non sapeva più ormai dove mettere il gran numero di plichi, di lettere e di pacchi che arrivavano tutti i giorni al suo indirizzo. Ormai era notte, e la posta era lontana: dovette rassegnarsi ad aspettare sino al giorno dopo la rivelazione del curioso enigma; ma intanto quella notte, com'era da capirsi, non chiuse occhio.

Che diamine era successo?

Svoboda, commosso di meraviglia alla lettura dei manoscritti inviati dal Rosegger, gli aveva dedicato un lungo articolo nel suo giornale, raccontando la sua storia, accennando alla sua grandeitudine per la letteratura — pari soltanto alla sua grande ignoranza, e chiamando perciò a raccolta i lettori volenterosi per aiutarlo a dirozzare il povero sartorello di Alpel, e a fargli seguire un corso regolare di studi. Adesso i lettori, da ogni parte, aderendo all'invito, mandavano al giovane artigiano libri, consigli, offerte di ospitalità e di occupazioni lucrose.

Da questo momento la vita di Pietro Ro-



Alpe-Kriegelach.



Casai di legnaiuoli al Alpe.

segger divenne assai facile e bella, come in un romanzo a lieto fine. E però — chi sa mai perché le avventure liete e pacifiche ci interessano meno — ce ne sbrigheremo in poche parole. A Graz l'ex-scolaro di Naz ebbe maestri e protettori fin che ne volle. Si istruì, si raffinò, trovò editori disposti a pubblicare ogni cosa sua e a compensarla bene, si legò d'amicizia coi migliori letterati tedeschi che gli furono larghi di aiuti e di consigli, ebbe persino in regalo un « permanente » di prima classe su quasi tutte le ferrovie austriache: oh, bei tempi del mecenatismo! Oggi le ferrovie di Stato non si regalerebbero neppure un biglietto di terza classe per Monza!

E così pochi anni dopo, su quelle stesse montagne di Kriegelach, che egli aveva percorso con la fame nello stomaco e nel cervello, sorgeva un grazioso villino, nel quale lo scrittore — ormai celebre — passava quasi tutto il suo tempo assieme con la sua nuova famiglia: perché egli prese moglie ed ebbe molti figli, da quel buon uomo patriarcale che era. In questo villino, dopo i suoi lunghi viaggi, tornava carico di impressioni e di appunti, e da questo villino poi tutti gli anni, e spesso anche più volte all'anno, le impressioni e gli appunti uscivano sotto forme di romanzi, di novelle, di libri di viaggio: e gli editori pigliavano a volo i manoscritti e s'affrettavano a stamparli per la gioia dei lettori sempre più numerosi, che li attendevano sempre più impazienti. Rosegger ha pubblicato così più di trenta volumi, e i più belli sono: *La Casa della Foresta*, *Quind'ero piccino*, *Profilo*, *Dall'alto del Bachtsein*.

Ora Rosegger è morto da tre anni.

Ma non perciò è finita la sua fortuna. Egli continua a essere il più popolare e il più caro degli scrittori austriaci, non solo in Austria, non solo tra i lettori di lingua tedesca, ma anche all'estero, dove i suoi libri si traducono e si stampano e si diffondono quasi con lo stesso entusiasmo che in patria, e hanno dato luogo a tutta una copiosa letteratura di saggi critici, di monografie e persino di grossi volumi biografici.

In Italia non si conosceva finora di lui neanche il nome; l'Italia è sempre un paese difficile da conquistare e massime dai tedeschi. Ma anche in Italia adesso la buona stella di Rosegger — è forse quella che una notte la nonna d'indicio raggiante proprio sopra la loro capanna? — anche in Italia questa stella comincia a risplendere.

Capiti infatti che un bel giorno Silvio Spaventa Filippi, questo simpatico e pacioso innamorato del Döcker, si distrasse dalla lettura del suo autore prediletto e prese a sfogliare un'antologia tedesca. Là trovò tra cento altri scritti un minuscolo saggio del Rosegger: appena una pagina. Ma come quei celebri paleologi che da un frammento osseo disepolito ricostruivano il mammut, egli con un intuito che gli fu molto onore riuscì a intendere dal breve documento letterario la stupenda bellezza dell'arte del Rosegger. Ne ricercò le opere, le lesse, trovò ogni sua aspettativa ben che favorevole, sorpassata dalla realtà, ed ecco che ora ci traduce, con quell'onestà e con quella grazia sua paccioccona e festosa, la *Casa della Foresta*, lasciandoci sperare che presto ci tradurrà anche le altre opere, almeno le principali.

Guardate se è vero che il Rosegger è fortunato! A cercarlo col lantano, non c'era forse in tutt'Italia un altro scrittore meglio adatto dello Spaventa Filippi per quest'opera di divulgazione che richiede intelligenza, amore, pazienza e affinità di gusti e di temperamento. Ebbene, di mille scrittori che ci sono in Italia, quell'antologia tedesca non va a capitare proprio tra le sue mani?

La *Casa della Foresta*¹ è una raccolta di impressioni autobiografiche, che si riferiscono, come del resto quasi tutta l'opera del Rosegger, alla sua giovinezza.

Sono quindi episodi di vita rustica e monotona: episodi umili, come poteva succedergli a un pastorello sperduto tra i monti, ma freschi, graziosi, ingenui come il cuore della gente che vi è rappresentata; e contengono, come appunto il cuore di quella gente, tanto fascino di bontà, tanta luce di poesia: della più pura poesia, della eterna grande poesia.

L'arte del Rosegger è schietta e immediata, e poggia tutta sul sentimento della natura, la quale nessuno scrittore in verità potrebbe amare e conoscere meglio di lui che v'è vissuto in mezzo sin dalla nascita. Egli ne conosce infatti ogni magnificenza e ogni dolcezza, la diversità dei suoi effetti luminosi, i vasti orizzonti, la sua pace, i suoi raccoglimenti, i minutissimi intrichi delle foglie, i fili d'erba. L'ha penetrata sin nell'intima essenza, in quello strato profondo dove la natura si riunisce con l'umanità per formare la coscienza universale del mondo. Abbiamo detto che il temperamento del Rosegger era profondamente religioso. Questa sua religiosità non è altro appunto che il sentimento dell'armoniosa solidarietà di tutte le creature in un'aspirazione continua e costante a perfezionarsi e a completarsi nel Creatore. « Sembra — egli ha scritto nel *Diario di un Maestro di Scuola* — che il nostro spirito si fonda con l'etere che ci circonda, che la nostra mortale umanità si unisca al Pan imperituro ».

Sono rimasti fuori di strada quei critici che hanno voluto spiegare altrimenti la sua religiosità, come anche le sue concezioni della vita e le qualità della sua arte, senza accorgersi che tutte queste cose sono in lui una conseguenza logica e matematica della sua profonda penetrazione della natura. Così un critico si meraviglia della sua concezione dell'amore, troppo sensuale per un nordico, ma troppo casta e pudibonda per un meridionale. La verità è che l'idea ch'egli si faceva dell'amore e che ha espresso nei suoi libri, non è né nordica, né latina. È l'amore nella sua espressione più semplice, come si trova in tutte le società primitive che vivono secondo natura: un delicato compromesso tra i due istinti naturali, la sensualità e il pudore. Così pure il suo umorismo, che è anch'esso la risultante della innocente e felice ingenuità della sua anima e della filosofia bonaria e arguta della vita derivatagli da una lunga esperienza del cuore umano.

Il Rosegger pretendeva di essere anche un sociologo, un moralista, un uomo di azione. Illusioni! Le sue idee morali e politiche,

dopo tutto, non valgono molto. Sono troppo confuse, contraddittorie, utopistiche, generiche. La sua vera filosofia non è affatto nei suoi filosofemi: è invece nel sano umorismo con cui osserva le cose e nel profondo contatto che conserva sempre con la natura.

Perché per sentire la natura con egli la sente, non basta l'ingenuità e la buona fede. Ci vuole anche un'intensa comunione di vita con lei. A furia di viverci in mezzo, ogni fatto della nostra esistenza viene a connettersi all'ambiente in cui accade e con un'infinità di invisibili ma indissolubili fili. Gli oggetti esteriori e i paesaggi partecipano in tal modo della nostra stessa personalità e diventano cose nostre. È naturale per tanto che noi finiamo per prestar loro una parte della nostra anima. E così il nostro affetto ce li fa sembrare vivi e animati per quella stessa fascino mitica che ha già fatto inventare tante belle favole antiche agli attoniti abitanti del mondo primitivo. Di questa animazione degli spettacoli naturali abbiamo bellissimi esempi nell'opera del Rosegger. « Il bacio dell'aria mattutina — egli dice — purifica il cielo ». E altrove: « La natura innalza lentamente — si tratta del sorgere del sole — la sua ostia di fuoco ». Il vento per lui è un gigante che spinge alle spalle il viaggiatore. Il mattino tende le sue corde d'oro nel cielo. L'acqua è una catena che lega l'aria alla terra: pensate infatti alle nuvole. Un prato beve l'acqua col suo milione di bocche. Le nuvole sono i ricicci agnelli del cielo. La luna è l'arcobaleno della Madonna. C'è insomma in lui quella spontaneità e originalità vera dell'immaginazione che ritroviamo negli antichi poeti, in Omero e nella Bibbia. Egli non piglia le metafore dai libri: le crea con un procedimento immediato e spontaneo.

Si capisce benissimo come chi possiede questa virtù di rappresentare il paesaggio così per immagini, a grandi tratti, con l'audacia d'una sola pennellata, col rilievo di pochi particolari icastici come vengono su dal cuore che ricorda, non sappia adattarsi alle lungaggini dissolvanti e dispersive delle descrizioni: inutile rompicapo di quanti s'illudono di poter suscitare a furia d'analisi quella impressione esatta delle cose che può dare solo la sintesi. Nel Rosegger non c'è mai descrizione: né di luoghi né di personaggi. I suoi luoghi e i suoi personaggi vivono, si muovono, agiscono, e si rappresentano da sé stessi con l'azione.

Come non ama le descrizioni e le ostentazioni psicologiche, tanto care ai moderni, così non ama gli abbellimenti, gli artifici, i grandi effetti preparati di lunga mano, i virtuosismi dello stile. Il suo stile è semplice, chiaro, luminoso: come la sua bella anima, buona d'una bontà fativa e cordiale, senza smancerie sentimentali. Indubbiamente nella sua prosa c'è del colore; ma è un colore sobrio, perfettamente intonato: si direbbe che egli ha rubato alla Natura pel suo colore le proprietà riposanti del verde. Tutto è insomma in lui riposante, limpido, pacato, nitido come in un vero classico. Perché egli che non aveva letto i classici, aveva vissuto come essi vivevano, un uomo di azione, di fatto. E ha scritto come scrivevano i grandi poeti antichi: col candore della meraviglia.

FERNANDO PALAZZI.

¹ P. ROSEGGER, *La Casa della Foresta*, Versione di S. Spaventa Filippi, Milano, Treves, L. 5 al volume.

L' ISOLA DI LAGOSTA.

(Fotografia E. Alemanni.)



Il lato di levante dell'isola
col castello veneziano.



L'antichissimo e prezioso altare
della chiesa di Lagosta.

Lagosta, una delle poche isole dalmate assegnate all'Italia dal trattato di Rapallo, si trova a Sud di Lissa. Essa, a detta delle autorità navali che presentarono alle magre stipulazioni adriatiche di Rapallo, dovrebbe comandare il porto di Sebenico suscettibile a ridiventare, come già sotto l'Austria, una formidabile base navale. L'isoletta non misura che 20 chilometri di lunghezza e 50 di circonferenza; ha un minuscolo porto, ma le navi non possono ancorare e si devono fermare al largo. Gli abitanti in tutto 1600, sono dediti

all'agricoltura e alla pesca delle aragoste. Il paese che non è sul mare ma entro terra possiede un antico castello veneziano e un'antichissima chiesa sul cui altare maggiore è un quadro del Lanfranchi di Roma (1630) che rappresenta i Santi Cosimo e Damiano. In altra piccola chiesa esisteva un quadro del Tiziano che fu mandato a Vienna per essere riparato, ma non fece ritorno. La parola *Lagosta* deriva da *Last* che vuol dire solitudine, e infatti la solitudine è grande nell'isoletta ricongiunta all'Italia.



Il minuscolo porto.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 32 a pag. 161.)

II.

Mimma era ritornata dal suo collegio di Forlì alla fine di giugno. La piccola signora Kenigia era in casa da tre giorni.

« Sei cambiata, — disse Mimma al suo amico. — Ti sei fatto più alto. E io? Sono cambiata? »

« No, — rispose Santino. — Tu sei sempre la Mimma. »

« Ti sei fatto anche più serio. Non mi chiedi nulla? Perché non mi chiedi nulla? Egli non aveva risposto. Se avesse chiesto, avrebbe dovuto parlare di sé, di suo padre, della signora ch'era entrata in casa allora allora. Santino aveva preferito essere riservato.

Parlò poi quando s'accorse che la signora si disinteressava di lui e non gli entrava in camera, non lo spiava. Temeva sopra tutto che la signora s'accorgesse della sua intimità con la figliuola dei Girotto; per questo egli si faceva veder raramente nella loggia o s'andava soltanto quando la signora era fuori, in visita o a passeggio. Mimma comprese. L'indifferenza di Santino non l'addolorò, non la commosse. Sapeva bene ch'egli sarebbe ritornato a lei di nascosto.

« Oh bravo, — gli disse una volta addandogli la porticina che metteva nel giardino padronale, nel piccolo frutteto selvaggio. — Adesso mi dirai qualche cosa dei tuoi esami. Ma già, sei passato senza esami! Io no. Ma sì, sei che io son più zuccotto! »

« Che nessuno ci veda, — esclamava intanto Santino. — Guarda intorno, guarda su, verso le finestre. Nessuno? Vieni, Mimma. »

Mimma rideva. Era felice di fare una cosa proibita (ma l'anno scorso non era proibita!) e la paura di lui la divertiva. Gli uomini, come son paurosi!

Nel giardino si poteva trarre il respiro. Era libero.

« Che bella cosa la libertà per chi ha vissuto tutto l'anno fra scuola e camerata, tra refettorio e parlatorio! Essere qui, con te, sotto la pergola! Mi pare un sogno. Tu non sai mai venuto qui prima? Oggi? Oh, povero Santino! Come dev'essere stato triste il tuo anno scolastico! Anche il mio, sai? Pensa che io son l'unica convittrice che non sia ritornata a casa né a Natale né a Pasqua, sempre dentro! A Pasqua è venuta la mamma e abbiamo pranzato alla trattoria del Vapore... »

Usciti dalla pergola, entrarono nella capanna dei gelsomini. Santino faceva quel che voleva lei, la seguiva ascoltandola parlare con la sua cara voce d'un tempo. Nella capanna c'erano un tavolino e due sedie di ferro arrugginite. Ella gli offerse la meno arrugginita.

« Qui possiamo dirci tutto. Io ho temuto di non passare in francese scritto quest'anno. Sono stato anche un po' triste, un po' inquieto. Sai a che pensavo? Ti rammenti la storia che ci raccontò tuo padre, della campana di San Giovanni Evangelista? Pensavo sempre a quella povera figliuola innamorata che versava di nascosto le lacrime dentro il bronzo che si fondeva. Avevo una gran voglia di sentir singhiozzare quella campana! Ma no, no, non è questo che ti debbo dire. Perché non parli? Che hai fatto? »

« Mimma, — cominciò Santino esitando, — dimmi proprio la verità: che hai pensato di papà mio quando hai saputo...? Chi te l'ha detto? La tua mamma? »

« Appena sono arrivata. Mi ha detto che di là c'era un'altra signora. »

« Tu avrai domandato chi era quest'altra signora, che cosa voleva, perché era venuta, perché rimaneva in casa nostra, perché non se ne andava. »

« No, povero Santino. Non sono una sciocca: ho capito subito. »

« Che io avevo la matrigna? E allora? Che cosa hai detto? Che cosa hai pensato? »

« Ho pensato che se morisse la mia mamma, mio padre farebbe lo stesso. »

« Ma come sai tu queste cose? »

« Santino, non sono una sciocca! »

Egli chinò la testa e non parlò. Ammetteva che Mimma fosse fin troppo intelligente e non osava chiederle più nulla. Non voleva nemmeno essere compatito e consolato da lei. Gli pareva che Mimma conoscesse tutte le cose tristi della vita e perciò fosse indifferente al dolore degli altri.

« Perché non andiamo a cogliere delle susine? — diss'egli alzandosi improvvisamente. »

Ma si stancò anche di cogliere le susine sull'albero; si stancò di lei, del giardino, del sapore dei frutti ed anche d'aver fatto una cosa che non doveva saper la signora.

Quando poté nascondersi in camera sua, si sentì sollevato. Le parole di Mimma non lo molestavano più.

Da quel giorno non scese più nel giardino né si fece veder sulla loggia né si affacciò a una finestra del cortile. Si proibiva di veder Mimma e non sapeva perché. Sentiva di volerle bene e la temeva. Gli pareva quasi che ella non avesse abbastanza antipatia per la signora ch'era diventata la matrigna del suo povero amico. Non era mai stato così scontento, così triste come in quei giorni. La signora se ne accorse.

« Vieni, — gli disse per lusingarlo, — vieni nella mia stanza da letto. Mi pare che tu non sia mai entrato nella mia stanza. »

Stupito, egli alzò la testa e guardò la matrigna negli occhi. Che strano invito gli faceva! Riveder la stanza dov'era morta la sua povera mamma! Ma non era la stanza dove dormiva il babbo e questa signora?

Egli la seguì a testa bassa. Entrò, dietro di lei. Alzò la testa e guardò. Guardava intorno incuriosito e quasi pauroso mentre la signora guardava, incuriosita, lui. La stanza non era molto cambiata. C'era qualche mobile nuovo, qualche altro mobile fuori di posto; la Madonna sul letto era un'altra: c'era in più qualche ninnolo, qualche quadro, uno specchio. Doveva essere una nuova anche la toilette con quei pizzi candidissimi e quel nastro azzurro in cima; e nuove erano, della signora, le piccole cose d'argento e di madreperla che brillavano sul piano di cristallo. Egli osservava e tremava. Era la stanza dove era morta la sua povera mamma.

« Vieni, vieni! Ti vuoi profumare i capelli? Il fazzoletto? Che cosa vuoi? Gelsomino? *Héliotrope*? Da qua, da qua il fazzoletto! »

Parava ch'egli non udisse. Guardava, guardava là verso l'alcova, donde egli aveva inventato la povera mamma parlare per l'ultima volta al suo papà.

« Ma, insomma, deciditi, caro. Muschio, *héliotrope*... Che cosa guardi? »

Le gambe gli tremavano; gli sarebbe tremata la voce. Chinò la testa per nascondere gli occhi (delle piccole lacrime erano forse negli occhi) e mise la mano in tasca per cercarvi il fazzoletto. Col fazzoletto in mano, stette irresoluto. Doveva asciugarsi le lacrime o doveva darlo alla signora? Lo diede alla signora.

« Gelsomino? So, so che preferisci il gelsomino! Senti che profumo? Così profumo, sembri un ragazzo che si dia delle arie. No, no, sembri un gattino. Una volta io e mia sorella abbiamo rovesciato una bottiglietta di acqua di felina sulla schiena d'un gattino. Lo avessi visto! Com'era avvilito! No, non sei nemmeno un gattino: sei un pulcino nella stoppa. E poi? Non dici grazie alla mamma? »

« Grazie, — ripeté il ragazzo senza alzare la testa. »

« Macché! Ho scherzato. Tu puoi venire qui e profumarti quando vuoi. L'ho proibito alla Malvina, ma non lo proibisco a te. Santino, dimmi una cosa: perché non mi guardi negli occhi? »

Egli non alzò neppure la testa. Allora ella

lo prese per il mento con impeto, con durezza, dicendo risoluta:

« Voglio che tu mi guardi negli occhi! »

Poi, volutamente, lo lasciò andare e sorrise. Ma gli si avvicinò ancora e gli soffrì nell'orecchio:

« So tutto. Hai capito, Santino? So tutto. »

« Che cosa? »

« So, so, sei? So che tu e la figliuola dei Girotto... Ti piace quella bambina? Come si chiama? Mimma? Ti piace? »

« No! — disse Santino addegnato. »

« Non negare. Mi hanno detto che eravate sempre insieme l'anno scorso. Dì, che facevi con lei? Dì la verità, le hai dato un bacio? »

Ella parlava come aveva parlato il compagno nel tempio di Dante: la stessa domanda, lo stesso accento, la stessa curiosità, quasi la stessa voce! Santino avrebbe voluto alzarsi e fuggire, ma non osava. Era come se la signora, col suo sguardo fisso, lo dominasse.

« Guardami negli occhi. Glielo hai dato, un bacio? »

Egli tacque. Non osava nemmeno più negare, non muoveva il capo, non faceva un gesto.

« Non mi piacciono le persone che non guardano negli occhi — disse la signora quasi con alterigia alzandosi di scatto. »

Allora s'alzò anche lui col proposito di richiudersi nel suo studio, di rintanarsi, come fanno i fanciulli goffi e testardi. Ma prima di uscire dalla stanza, con una mossa viva, si volse a guardar verso l'alcova.

« Che cosa guardi? Si può sapere che guardi? Che c'è là? Che hai notato? Voglio sapere, voglio sapere... Santino! »

Lo richiamò quasi con ira: « Santino! Santino! » Era fuggito.

Ma non ardì a richiudersi nel suo studio. Subito si ritrovò sulla loggia, poi nella casa di Mimma, poi nella stanza di via d'Aprile di colpo un uscio socchiuso e fu nella stanzetta di Mimma. La fanciulla leggeva un libro serenamente, accanto alla finestra.

« Ah Santino! Finalmente! »

Santino non parlò. Era dinanzi a lei, tremante, quasi barcollante, gli occhi smarriti, le braccia che si tenevano quasi a chieder perdono e pietà. Pareva quasi ch'egli stesse per caderle ai ginocchi.

« Che Santino! Che Santino! Che l'anno fatto? »

Ma egli non poteva parlare. Ella fece allora l'atto di muoversi, ma Santino parve impedireglielo con un gesto disperato, con un mugolio doloroso. Poi le gettò le braccia al collo e la baciò; la baciò stringendola forte, la baciò sul collo, la baciò sul volto, la baciò nella nuca, la baciò nei capelli, la baciò sulla bocca; e singhiozzava chiamandola e le bagnava il volto di lacrime e le stringeva il corpicciuolo nelle tangole del suo dolore sentendo bene che lei non si difendeva e ch'era come morta sotto quei baci e quei singhiozzi:

« Mimma! Mimma! Mimma! »

III.

La signora non si era mossa dalla sua stanza.

Seduta sulla sedia fragile della *roilette*, guardandosi nello specchio, pensò lungamente. La penombra aleggiava nella stanza con gli ultimi guizzi del crepuscolo, con lunghi insistenti brividi di luce, e lei pensava ancora guardandosi nello specchio. Quando s'alzò, era tardi. Udiva la voce del marito in anticamera. Disse forte a sé stessa: « Posso cacciarmi di casa quando voglio l'Emilia e la Malvina, ma posso anche fare che lui e i due uccelli per andare incontro a suo marito col suo più bel sorriso. E quella sera volle andare a teatro. »

Seguirono giorni tristissimi. Santino vide suo padre seduto sul sofà tenersi la testa fra le mani, invecchiato, acciacciato. Quasi coperto, quelle spalle curve gli strinsero il

SCATICA
Istituti Dott. Cav. G. MUNARI, di Treviso. - Condirettore: Dott. DE FERRARI
per la cura della Sciatica, Lombaggine, Brachialgia reumatica.
TREVISIO: Via Ardogri, 8 - DIRETT. Dott. De Ferrari - FIRENZE: Viale Mazzini, 20 - DIRETT. Dott. Munari

cuore. Vide la signora andare e venire nelle stanze concitata, nervosa, senza guardar nessuno, senza parlare, con due occhi impudichi nel mezzo della fronte. Parlava quasi unicamente alle serve, con un tono autoritario. A tavola alzava su suo marito due occhi freddi che dicevano: « Ricordati che l'offesa sono io. » E il marito chinava gli occhi sul piatto umilmente, sicuro ormai ch'ella non disarmava.

Santino taceva. Sentiva vagamente che lui solo e non altri era la causa di tutto quel rancore silenzioso: la colpa era sua. Ma che cosa aveva fatto? E che cosa doveva fare? Non sapeva, e avrebbe forse chiesto al suo papà di nascosto della signora se un giorno non si fosse accorto che la signora e il papà si sorridevano. La pace era fatta.

Quel giorno stesso, dopo colazione, gli parlarono. Papà lasciò parlare la signora.

— Figliuolo mio, abbiamo pensato molto al tuo avvenire in questi ultimi tempi. Fra una quindicina di giorni s'inizia il nuovo anno scolastico, e tu fai la quarta ginnasio. Insomma, non ti pare che qui, in casa, ti distrai troppo? Mi dice tuo padre una volta ti aiutava nei compiti. Io ti aiuterei volentieri, ma sono tanto ignorante. E poi ci vuole metodo, disciplina... Queste cose occorrono per diventare uomini. Domanda a tuo padre se non crede anche lui che il metodo, la disciplina...

Ma la parola *collegio* non fu fatta quel giorno. Egli sentiva che un certo pudore tratteneva il babbo dal farla; ed anche la signora. Non fu fatta la triste parola, ma egli capiva di dover entrare in collegio.

Hai capito, Santino? — gli chiese infine il babbo pensosamente, — che cosa vuol dire la mamma? Hai capito bene? Sei contento?

— Sì, papà.

Aveva risposto senza esitazione, come per dar ragione alla matrigna. Non si stupiva di quel che accadeva. Pareva ch'egli avesse orgogliato agli usci, tanto che marito e moglie si guardavano con sospetto.

Ma il giorno dopo, gli altri figli! Quante volte la parola *collegio* fu pronunziata indifferentemente dalla moglie e dal marito, ed anche da lui, da Santino! Fu quasi una parola simpatica, gaia. Parve quasi che Santino dovesse ricevere, per il suo premio di merito, una lettera. Il babbo scrisse subito per avere i programmi dei vari collegi delle città più vicine. Ne giunsero molti; ogni giorno un opuscolo. Ne giungevano da Bologna, da Forlì, da Senigallia, da Modena, da Parma; quanti, quanti collegi! Moglie e marito discutevano a lungo dinanzi a Santino; parlavano di retta, di trattamento, di disposizioni generali, di premi d'incoraggiamento, di posti gratuiti e semigratuiti. Il babbo diceva ch'era difficile scegliere; la signora era incontentabile.

— Caffè e latte e pane, — enumerava la signora, — minestrina, pietanza con contorno e frutta... Minestrina, pietanza con contorno la sera... Vino: venticinque centilitri per pasto... Dolce: due volte la settimana... Nelle feste principali si aggiungono altre pietanze... — Fede di nascita in carta bollata di lire una, — enumerava il papà, — certificato di vaccinazione in carta libera, certificato di sana costituzione, certificato degli studi fatti...

La signora continuava leggendo: — La divisa consiste in un pantalone nero con giubba alla militare e berretto... Nella stagione invernale occorre un loden-uniforme... Il tutto può esser fornito dall'amministrazione dell'istituto a mitissimo prezzo...

Anche il babbo leggeva: — Anche l'istituto è aperto durante le vacanze scolastiche... Professori muniti di titoli legali danno lezioni private a mite compenso... Le spese straordinarie di assoluta necessità sono fatte dall'amministrazione con la massima economia...

— Guarda però — interrompeva la signora — che la fede di nascita, in carta bollata da lire una, dev'esser vidimata dal Presidente del Tribunale! E il certificato di vaccinazione, in carta libera, dev'esser vidimato dal sindaco!

Santino, seduto compostamente, osservava certe vignette ch'erano in quel foglio: il doratore, il refettorio, la cappella, lo studio del direttore... Ma la signora era così esitante! L'uniforme del tal collegio non le piaceva, il tal altro non dava frutta la sera, la direzione di questo « si riservava di apportare modificazioni alla retta », quello non accennava (brutto segno!) all'acqua potabile o non era autorizzato dal regio governo...

Finalmente la signora, scorrendo la posta una mattina, dette un grido di gioia ch'era un vero grido di trionfo. Aveva trovato! Aveva fatto la scelta!

— Ecco qua, — disse al marito, — leggi! — Dove? dove? In quale città? — chiese lui tradante.

— Una città storica: Urbino. Un collegio storico. Leggi!

— Urbino? La patria di...?

— Sì, di Raffaello. Leggi, leggi forte! — Ma la signora, nella parte più antica e più salubre della città ed ha sede in vastissimo e bell'edificio dovuto alla munificenza di due papi, Clemente XI che lo fondò nel 1699 e Benedetto XIII che lo compì, esso vanta due secoli!

— Due secoli! Hai capito? Due papi, due secoli! Ma seguita, seguita! Cioè no, aspetta: chiamiamo Santino!

Venne Santino. Fu messo a sedere dinanzi a suo padre.

— Ascolta, figliuolo. Vedrai quanti illustri personaggi furono educati nel tuo collegio a traverso i secoli. Leggi!

Il babbo lesse solennemente, in piedi, in mezzo alla stanza, come se facesse un discorso:

« In questo collegio furono educati giovani appartenenti alle più antiche e illustri famiglie non solo delle Marche e delle Romagna, ma anche delle altre regioni d'Italia. Molti dei suoi alunni, valentissimi nelle lettere e nelle scienze, salirono ai supremi fastigi: come... — e qui il babbo alzò la mano e indicò sulle dita — il pontefice Clemente XIV, il sommo Pacinotti, Alessandro Serpieri, insignite scienziato e gloria del collegio che direse per diciotto anni, il principe Luigi Bonaparte, professore emerito dell'Università di Torino, il dotissimo archeologo Fabretti, il cesareo poeta Brunamonti, e infine — continuò il babbo rivolto alla sua signora e inchinandosi — il gentil bardo della Romagna, Giovanni Pascoli! »

Hai sentito? Papi, poeti, archeologi, scienziati! Vedi bene che bisogna farvi onore, Santino mio. Dio bene? Una delle prime figure! Il primo della classe!

Non si parlò d'altro in casa. Il collegio di Urbino, la città di Raffaello, i convittori illustri, il bardo della Romagna furono i temi di tutti i discorsi. La signora diceva a tavola continuamente: « Fondato da Clemente XI, compiuto da Benedetto XIII... » e le venne voglia di saper qualcosa di più di questi due grandi pontefici e seppe che l'uno era un Albani di Pesaro, l'altro un Orsini romano. Poi seppe che il gentil bardo della Romagna Giovanni Pascoli gli aveva dedicato una poesia, al suo collegio, una delle più belle: *L'Aquilone*. Bisognava cercarla ad ogni costo.

Oh, — fece Santino come risvegliandosi dalla sua triste apatia che quasi lo aveva fatto più magro e più pallido, — ma è qui! Nella mia autologia!

— Nell'autologia? Fammi vedere!

« C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole... » — cominciò a leggere la signora.

Lesse fino in fondo, forse senza capire, un po' d'uso.

Forse le pareva strano che il poeta cantasse un aquilone, il vento, la primavera, le siepi e le bacche rosse, i piccoli compagni, un piccolo morto, e non gli alunni illustri che lo avevano preceduto.

Fini tuttavia con un cenno d'ammirazione e d'assenso:

ti pettinò coi bei capelli a onda tua madre, adagio, per non farti male...

Santino piangeva.

IV.

Lasciata Pesaro, la diligenza seguì la larga vallata del Foglia; poi, lentamente, salì. Era una bella giornata d'autunno, con vento, nuvole e grandi chiazze d'azzurro nel mobile cielo.

Il babbo chiese a Santino: — Hai dimenticato nulla? C'è tutto?

Domanda inutile! Il padre l'aveva rivolta al figliuolo poco prima, scendendo dal treno. Santino rispose con un dolce sorriso: quel sorriso, un po' più pallido, rivoltò poi ai compagni di viaggio.

Ma gli occhi del fanciullo erano due occhi felici. Brillavano di gioia nel volto bianco, smagrito, come volavano le ali d'una farfalla, una festa dell'anima, tanto più segreta quanto più facile a rivelarsi con le pupille. Quel viaggio in treno, quel viaggio in diligenza col babbo! Il babbo era stato così gentile, così condiscendente e quasi timido col suo figliuolo! Era stato il papà d'una volta, che insegnava a svolgere i temi, che sapeva i nomi di tutte le colonie inglesi, che cercava nel giornale per il suo figliuolo le notizie più « datte ».

Ma ancora il babbo di prima. Lontano dalla piccola signora Remigia, il babbo era quello di prima. Ecco perché i grandi occhi del fanciullo, nel volto bianco e smagrito, brillavano come grandi occhi belli e felici.

Ma il silenzio fra loro era imbarazzante, e il babbo cominciò a parlare al figliuolo con indifferenza per nascondere la sua pena. Parlava al figliuolo e si rivolgeva anche ai compagni di viaggio, per nascondere la sua pena. Urbino! Che meravigliosa città era mai stata nel cinquecento! Quanti scienziati, letterati, artisti erano convenuti alla splendida corte ducale da ogni parte d'Italia! Egli faceva dei nomi: il cardinal Bembo, il Tasso, il Bibbiena, Annibal Caro, il Guarini...

Baldassarre Castiglione, — suggerì un compagno di viaggio, ch'era certo un professore.

Il babbo di Santino s'inchinò.

Lei saprà, signor mio, — continuò il professore, — che nella *Caldararia* del cardinal Ferrarolo, dove la Bibbia fu rappresentata per la prima volta alla corte d'Urbino, con grande sfarzo, il Castiglione ne parla in una sua celebre lettera. Ricorda?

— Ah, Santino! Quale adunata d'ingegni! — esclamò il padre sentendosi premer la mano nascondendo dalla mano del figlio. — Quali frutti rigogliosi produsse una simile atmosfera!

Santino avrebbe voluto che il papà tacesse; lo supplì anzi con gli occhi e premette la mano più forte. Il babbo non capì. Continuava ancora a dir le meraviglie del Duca d'Urbino, tanto più che, dirimpetto, il professore assentiva gravemente proclamandosi entusiasta dei principi d'allora, e del Bibbiena e del Castiglione.

Il Castiglione? Che freschezza, che meraviglia di prosa! Quei neologismi, quelle sprezzature! Rammentate, signore, la sapotissima prosa del *« Cortegiano »*! Se ben tengo a memoria, parmi che voi questa sera abbiate replicato che il cortegiano ha da accompagnare le operazioni sue, i gesti, gli abiti, insomma il suo movimento con la grazia, e questo mi pare che mettiate per condimento d'ogni cosa...

Il professore declamava socchiudendo gli occhi per gustar meglio le parole e pareva ermetico, le guastasse, che si gustò un cibo e ne fosse ghiotto come d'una leccornia. Ma un popolino ch'era in fondo alla diligenza si seccò di questa superiorità del professore che imponeva, come già dalla cattedra, la sua ammirazione di studioso del cinquecento locale e chiese quasi a un compagno:

— C'è del buon vino almeno?

— Urbino: senz'acqua e senza vino, — rispose l'altro alzando le spalle.

La diligenza s'arrestò ogni due o tre chilometri per prender su nuovi passeggeri: erano contadini e contadine con cesti ed at-

È uscito:

AL I SEM BENELLI

Con prefazione dell'autore e copertina di E. Sacchetti.

L. 760.

trezzi, era un parroco vigoroso che aveva gran familiarità con tutti e si stropicciava i manoni paozzani quasi come il suo naso. A metà strada, a Coldondolo, la diligenza si fermò dinanzi a una bottega di « generi diversi » fra i quali, principalissimo, il vino. Tutti scesero a bere, anche il prete. Restarono nel carrozzone il professore, il conte Adelmo e Santino.

— Io ho dedicato tutta la mia vita a un lavoro che darò presto alle stampe, — continuò il professore rivolgendosi con una certa cordialità al papà di Santino, che aveva già parlato, confidandosi timidamente, dei suoi antichi studi ravennati. — Il titolo potrebbe essere: « Una corte italiana della Rinascenza ». Lei ha già capito che il mio libro sarà lo specchio più nobile e fedele delle corte del Montefeltro e, nello stesso tempo, un vero inno al Duca Federico e al Duca Guidobaldo suo successore. Lei conosce le virtù di questi principi?

— Dica, dica! — incoraggiò il conte Adelmo mostrando un'ammirazione e un'attenzione certamente sincere, e si rivolse a Santino perché ammirasse e ascoltasse anche lui.

— Principe intelligente e multanime, — cominciò il professore rivolgendosi improvvisamente al ragazzo, — il Duca Federico accentrò intorno al suo trono una mirabile oposità artistica gareggiando con le altre corti italiane. Egli trasformò la sua dimora nella più eletta reggia della Rinascenza, al cui adornamento concorsero: — anche il professore contò sulle dita: — Leon Battista Alberti, il Laurana, Melozzo, Desiderio, Ambrogio da Milano...

Ma i compagni di viaggio tornarono dall'osteria e risalirono rumorosamente nel carrozzone che riprese l'avvio bilanciandosi lento nei serpeggianti della salita. Il professore, contrariato, fece parecchie smorfie e continuò a voce più bassa:

— Il suo successore Guidobaldo proseguì l'opera con grande amore e fece rifiorire, con l'arte, anche la letteratura. Uomini di grande valentia nelle lettere affluirono alla sua corte

e vi svolsero dotte e liete radunanze. Ma non basta. Guidobaldo protesse anche la musica! E c'era chi cantava sulla viola, chi improvvisava sulla lira, chi intonava sul liuto. Il duca stesso...

Santino non ascoltava, non stringeva più nasostamente la mano al suo papà. Si rifugiò nell'angolo della diligenza, si strinse meglio nel suo cappottino, chiuse gli occhi e vide... vide un trenino correre animando per una strada di città, e sbuffare e mandar fumo nero dalla piccola macchina ed anche faviille come un treno vero. Lo riconobbe subito. Era il trenino che andava tutti i giorni a Forlì passando per Ghibullo, per la Cuccola e per la Sisa. Là dentro c'era Mimma. Eccola, eccola Mimma al finestrino! Lo salutava col fazzoletto come si fa di solito quando si parte con un treno vero, per un lungo viaggio. Mimma, Mimma! Addio, Mimma! Addio, Mimma!

Non c'era più nulla, né il trenino né Mimma. Era rimasto solo un po' di quel fumo che ondeggiava lento nell'aria come una nuvola che si disfaceva evaporando.

Ma la bambina tornò. Udì la sua voce:

« Santino! Ma è proprio vero, è proprio vero che vai dentro anche tu? »

« Sì, Mimma », le rispose il cuore amico, « Vado anch'io nel mio collegio e il mio papà mi accompagna ».

« Ma perché? ma perché? Tu hai una casa così grande, hai tanti libri, tante cose belle! »

« Anche tu, Mimma, hai una bella stanza, con tutti i mobili bianchi, col lettino bianco. Che importanti le cose belle? Tu hai voluto per forza lasciare la tua casa; a me invece han detto che bisogna andare, andar via... »

« Per la tua educazione? »

« Sì, per la mia educazione e per diventare uomo più presto. Quante cose mi han detto! »

« E tu ci hai creduto? Ci credi tu a tutte queste cose? »

« No, Mimma. »

« E allora? Che cosa credi? »

« Oh, Mimma! Credo a quello che mi hai detto tu, quella volta. »

« Che cosa ti ho detto? »

« Non ti ricordi? Confessasti di non voler più restare in casa tua con la tua mamma e il tuo papà. Eri tu che non volevi! Anch'io non dovevo più restare in casa mia, col mio papà e con la signora. Ma sono loro che non mi ci hanno voluto! »

Si scosse, aprì gli occhi, si guardò intorno stupito: vide il suo papà che ascoltava il professore, il professore che faceva dei gesti al suo papà e gli altri compagni di viaggio, quelli che ascoltavano, quelli che sonnecchiavano, e il popolano che indicava qualcosa fuori del finestrino e borbottava stizzito: « Urbino, senz'acqua e senza vino! » Si volse per seguire istintivamente quel gesto e vide Urbino lì, apparsa d'un tratto; un profilo esilissimo di città, una cupola, un campanile tozzo e un altro aguzzo distanti fra loro, su un cielo di pallido azzurro. La città appariva o seduta sul monte o affacciata fra due monti, ora a destra ora a sinistra; poi scomparve, e Santino la dimenticò. Il ragazzo si rincantucciò nell'angolo della diligenza, si strinse ancora nel suo cappottino e chiuse gli occhi per riveder la sua Mimma.

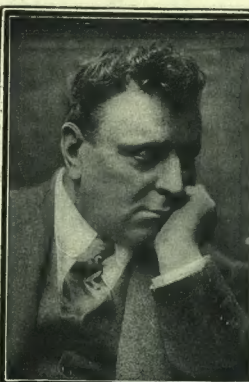
Ma il papà lo risedò quasi subito.

— Santino! Oh caro! Il movimento del carrozzone! Lo ha fatto addormentare!

Santino aprì gli occhi e vide subito davanti a sé il professore che lo osservava con curiosità.

— Dormivi, Santino? T'eri assopito? Ma sai che bella fortuna abbiamo avuto? Viaggiamo con un tuo professore! È uno dei tuoi professori! Sei contento?

Il professore sorrise, benveleno; ma aveva l'aria di respingere le premure adulatrici del signore ch'era il padre d'un futuro allievo. — Intanto io ho avuto occasione di apprezzare la sua vasta dottrina. Sa a memoria tutto il *Cortegiano*! Ha scritto un'opera sui Duchi del Montefeltro! « Una corte italiana della Rinascenza! » Hai capito, Santino? Il



Spett. Ditta
A. Gazzoni & C.
BOLOGNA

Con tutta sincerità
devo riconoscere
che la Pasticca
del Re Sole è davvero
efficacissima contro
i disturbi delle vie
respiratorie; è per
ciò da raccomandarsi
a gli artisti dram-
matici, lirici e a gli
oratori in genere.

ERMETE ZACCORI

LA PASTICCA
DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA

BUITONI

La Regina delle

PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre

Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUITONI.

signor professore è sceso a Pesaro chiamato dal regio provveditore, di cui è intimo amico...

— Lasci stare, lasci stare. Gli alunni non debbono saper queste cose.

— Ma no, ma no! Un alunno come Santino...

Erano già apparsi lassù i torrioni del Palazzo Ducale con le due piccole cuspidi che si staccavano nette nel cielo di pallido azzurro. Santino se ne accorse e le indicò al professore.

— Sì, caro: siamo arrivati.

V.

— È qui? È proprio qui? Dobbiamo entrare? — chiese non senza trepidazione Santino a cui pareva impossibile che il viaggio col suo papà fosse finitissimo subito. Ti ho voluto far vedere l'edificio. E come quello della fotografia, non ti pare? Si vede che uno storico palazzo. È nel centro della città, nella piazza! Le altre finestre guardano i monti, la vallata, il mare!

Santino alzò le spalle e sostenne gli occhi del padre con una strana furbata, con uno straziante sorriso. Pareva quasi gli volesse dire: «Basta, papà. Avete parlato fin troppo di questa città, di questo collegio, di questi duchi d'Urbino!» Disse invece con voce fioca:

— E adesso, papà, dove andiamo?

— Caro, dove tu vuoi. Vogliamo fare una passeggiata? Andare a veder la città? Il Duomo? La casa di Raffaello? O forse preferisci riposarti? Sedere a un caffè? Vuoi una bibita? Un tamarindo?

C'era un caffè, il vicino. Era deserto. Santino sedette, bevve il tamarindo a piccoli sorsi, guardò i quadri, gli specchi, la vetrata, due avventori che giocavano a dama in disparte, sempre per evitar gli occhi del padre. Anche il padre taceva. Aveva acceso una sigaretta e pareva guardasse il fumo che usciva dalla punta rossa del sigaro e si arrotondava

in volute azzurrognole e si allargava in nuvolette trasparenti sul capo di Santino.

Santino a un tratto si scosse e fece, con voce chiara, una ben strana domanda:

— Papà, papà, e la mamma?

Il padre trasalì.

— Che dici, figliuolo? La mamma?

— Sì, papà. La mamma mia, la mamma vera, la morta... — E il fanciullo ripeté quasi pentito d'aver alluso, evocando la morta, alla viva; ripeté spazientito: — La mamma!

— Ma perché ti viene in mente adesso la tua povera mamma?

— Oh papà! Se non ci penso adesso, se non ci penso prima d'entrare in collegio!

— Lo so, lo so, sempre ci devi pensare alla tua povera mamma. Anche io, sai? Una donna come tua madre! Una creatura come quella! Eppure... eppure... Ah, Santino, se fosse ancora viva! Sarebbe venuta con noi, avrebbe voluto fare il viaggio ad ogni costo, in treno fino a Pesaro, poi in diligenza... Ora sarebbe qui, seduta a questo tavolino. Più tardi ti accompagnerebbe in collegio, vorrebbe parlare col direttore...

Ma Santino negava, negava con la testa senza guardar negli occhi il suo papà.

— No, papà, — disse infine il ragazzo.

— Credi che la tua povera mamma non sarebbe venuta ad accompagnarti fin qui?

— No, papà.

— Credi che la tua povera mamma non ti avrebbe raccomandato al direttore?

— No, papà.

— Vieni, Santino!

Pago in fretta (le mani gli tremavano), si alzò, aprì la porta vetrata, uscì col figliuolo. Camminarono insieme in silenzio, nella piazza, intorno alla fontana. Poi il babbo fece un gesto, come risovvenendosi di dover mostrare la città storica al figliuolo; ma fu un gesto desolato. E si trascinò dietro il figliuolo fra le belle case bramatesche, nelle vie disegnate in vaghi ondulamenti, nelle piccole vie che si restringevano sempre e poi s'infossavano, su scalette che s'arrampicavano fra cacce silenziose dalle quali spuntava qualche

bel ciuffo di verde; o g'indicava dall'alto, con quel gesto desolato, una cascata di gradinate che si rotolava nell'altra via o la mole panoramica del Palazzo Ducale che si scorgeva sempre, come una veduta animata, coi suoi due torrioni e le due piccole cuspidi da castello di carta. Il figliuolo seguiva il padre docilmente senza parlare. Aspre erano le salite, precipiti le discese. Ritornaron nella piazza, girarono intorno alla fontana. Poi scendevano giù quasi correndo sul selciato sonoro fino a un ripiano inferiore dove la città finiva e aveva dinanzi il panorama delle sue colline e dei suoi monti: vasti ondulamenti azzurri, colline blande, monti aguzzi. Il vasto piazzale deserto era protetto e limitato da una spalletta, presso la quale padre e figlio sostarono. Il padre si sedette respirando con affanno per tutto quel saliscendere. Avevano dietro, a ridosso, la città compatta e il castello.

— Santino, — disse infine il padre distogliendo lo sguardo dalla cinta bastionata, — Santino, dimmi quello che sai.

— Quello che so? — ripeté Santino come rispondendo a un'accusa. Della mamma?

— Quello che sai, quello che pensi. La tua povera mamma ti ha detto qualche cosa? Ti ha detto che forse non le sarebbe piaciuto... non le sarebbe piaciuto che tu...

— Oh no! — disse Santino divenuto pallidissimo. — Questo non lo ha detto a me, lo ha detto a te. Non ricordi?

— Quando? quando? — balbettava il padre mentre le sue mani tremanti si baloccavano con la catena dell'orologio, sul petto; e il ciondolo, dove c'era il ritratto della mamma, saltava. — Quando? quando? quando?

— Non ti ricordi? Prima di morire.

— Santino! Che dici? Che dici?

Si guardarono insieme negli occhi con una mossa inattesa. Gli occhi di Santino dissero: «Perdonami. Ero là, ero nascosto nell'alca. Sentivo tutte le parole di lei e mi premevo la bocca col fazzoletto per non singhiozzare. Il giorno dopo morì...» Gli occhi del padre dicevano: «Perdonami. Non sono io che ti



Corticella

fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico

Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali

ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA

Proprietà VITTORIO BORGHI

Via Castiglione, 8 - BOLOGNA

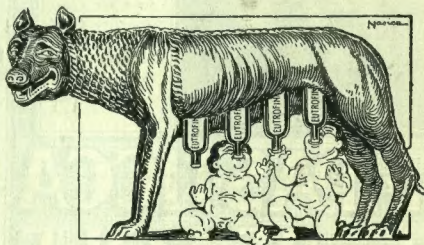
MAMME!!

Rinvigorisce i vostri bimbi

con la gustosa

EUTROFINA

Formula approvata dal Prof. LUIGI CONCETTI di Roma



Inserita nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA



*Posso ringraziare
il Proton che final-
mente posso ritor-
nare al mio lavoro!*

